

Comunità parrocchiale
di S.Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (Firenze)

Giornata per la pace del 12 Dicembre 1999

Incontro con

don Enrico Chiavacci

sul tema:

'Il rispetto dei diritti umani come
garanzia di pace'

"Il rispetto dei diritti umani come garanzia di pace"

Incontro con don Enrico Chiavacci
Giornata per la pace del 12 Dicembre 1999

Fabio M.

Credo che sia inutile presentare don Chiavacci, perché ormai lo conoscete già. Più volte abbiamo parlato fra noi di quell'incontro che si fece con lui per i trent'anni dalla morte di don Milani.

Come sai, Enrico, dal dossier che ti abbiamo inviato in quell'occasione, noi siamo soliti sbovinare le registrazioni di questi incontri, così abbiamo modo di rileggerle con attenzione. Sappi anche che queste cosiddette "giornate per la pace", abbiamo cominciato a farle nel '91, quando ci fu la guerra nel Golfo. All'inizio si facevano più di frequente, poi abbiamo diradato, ora ne facciamo una al mese. In genere si fanno la Domenica pomeriggio così abbiamo più tempo a disposizione, poi si mangia insieme e dopo cena, chi ha voglia, può continuare la discussione. Questa volta l'abbiamo fatta di venerdì, perché ci tenevamo ad avere te a parlare di questo argomento e sappiamo che tu di domenica non puoi, perché sei anche parroco.

Questo per dirti che siamo molto contenti che tu sia qui e che ci porti la tua esperienza su questo argomento.

don Chiavacci

Gli argomenti che mi ha posto Fabio Masi, in realtà sono due non uno solo e sono come uno dentro l'altro, quindi richiedono tempo per svilupparli.

Il primo tema è il concetto stesso dei diritti dell'uomo; quando si dice "diritti dell'uomo", questo non vuol dire la stessa cosa per tutti, vuol dire cose molto diverse, di questo bisogna rendersene conto. Vedremo fra poco, per esempio, che l'idea di diritti dell'uomo che si ha negli Stati Uniti non ha quasi niente a che vedere con quella che abbiamo noi in Europa: loro intendono un'altra cosa. Quindi i diritti dell'uomo vanno capiti bene fino in fondo e non tutti conoscono queste cose. Questo il primo tema, poi c'è il problema della pluralità delle culture.

Allora, la convivenza nella pace, deve camminare su questi due binari: da un lato ci sono i diritti universali dell'essere umano, dall'altro gli esseri umani non sono tutti uguali, perché ognuno nasce in un'area culturale diversa e porta con sé dei condizionamenti, dei modi di vita diversi. Come conciliare le due cose? Questo è uno dei drammi che stiamo vivendo, ma ora cominciamo da principio.

Io farò un intervallo ad un certo punto, sia per la mia salute fisica e mentale, sia per il riposo dei vostri cervelli. Faremo praticamente due lezioni, più o meno tre quarti d'ora in tutto, con cinque minuti di intervallo tanto per ripigliarsi un poco. Quindi dovrete soffrire! Faremo tardi, ma pazienza. Io l'avevo detto a Fabio fin da principio: il prezzo è questo. Ormai io rifiuto tutti i discorsi corti, del tipo televisivo, dove uno in dieci minuti spiega tutto: quelle sono sciocchezze. I problemi umani sono estremamente complicati e bisogna cercare di capirli fino in fondo, per quanto è possibile.

Dunque, la prima cosa: il termine stesso "diritti naturali dell'uomo" nasce solo nel 1641, con Hobbes, poi, subito dopo, viene ripreso da Locke, in un altro quadro mentale. Però probabilmente l'idea nasce dalla novità portata dal cristianesimo: ogni essere umano ha, di fronte a Dio, pari dignità. Quest'idea prima non esisteva. Quindi ogni essere umano, che sia schiavo o libero, che sia uomo o donna, ha di fronte a Dio la stessa dignità ed è chiamato alla stessa gloria. Tant'è vero che i Padri della Chiesa, tutti misogini quanto è possibile, dicevano che proprio qui si vede l'enorme grandezza e potenza del sacrificio di Cristo sulla croce: "perché è riuscito a portare in paradiso an-

che le donne!" Non crediate che sbagli, questo è proprio un detto dei Padri della Chiesa.

Quindi quest'idea, anche se in embrione, è stata introdotta, almeno nel nostro mondo occidentale ma anche nel resto del mondo, probabilmente proprio dall'annuncio del Vangelo.

Però la formulazione, l'idea di poter elencare, enucleare dei diritti naturali dell'essere umano, tali che nessuno glieli possa togliere, tali che nessuna autorità terrena sia capace di levarglieli, è di circa la metà del '600. Questo nasce anche contro il principio dello "stato sovrano", cioè come difesa verso il potere assoluto del principe o del monarca, che poteva fare di tutto a tutti. Ecco, ora questi diritti naturali non possono essere violati neanche dal sovrano.

Questa è un po' la ragione storica per cui fu enucleata quest'idea dei diritti dell'uomo: fondare su questi la società civile. E mentre per Hobbes il sovrano in definitiva poteva comandare su tutto (in Inghilterra in quell'epoca c'era la battaglia tra sovrano e parlamento), Locke invece stava per il parlamentarismo. Tant'è vero che Locke commentava "qui siamo come le secchie che vanno su e giù": quando va in esilio Locke trionfa Hobbes, quando va in esilio Hobbes trionfa Locke, secondo il prevalere dell'una o dell'altra corrente.

Vedete quindi che dibattiti politici di questo tipo, non sono poi così nuovi. Ecco, che tutta la dottrina che noi abbiamo, la tradizione che si è sviluppata, è venuta tutta da Locke. Quindi bisogna avere pazienza, perché per capire l'oggi bisogna capire anche da dove l'oggi è venuto.

Questa è l'idea di Locke, un'idea nobile, grande, nuova per quell'epoca, cioè che ogni essere umano nasce con alcuni diritti innati; diritti che sono poi quelli naturali dell'uomo, quelli che per natura ogni essere umano porta in sé. Sono il diritto alla vita, alla libertà e alla proprietà (questo diritto alla proprietà, come vedremo, è molto importante).

Così la società civile nasce, perché, non potendo ciascuno difendere, tutelare sempre i suoi diritti, allora si fa un patto e si delega il potere di far osservare questi diritti ad un'autorità. Però è interessante notarlo, il patto è fra il corpo sociale e l'autorità: cioè io ti do l'autorità ma solo per questi fini; tu non hai potere al di là di questi fini, che sono quelli di tutelare vita, libertà, proprietà del popolo. Quindi il contratto sociale nasce qui: è proprio un contratto fra il principe, il sovrano o chiunque sia che detiene il potere politico e il popolo (per Hobbes il problema era diverso ma a noi questo non interessa). Questa è anche la nascita del contrattualismo, come si dice: "lo Stato come patto" fra il governante e i governati; il governante riceve il potere dal popolo ma solo per tutelare questi diritti.

L'importante è considerare che questi diritti sono tutti "diritti di libertà", se vogliamo, in termine tecnico "diritti potestativi". Cioè, io non ho il dovere di darti qualcosa; io ho il dovere di non impedirti di fare qualcosa se la vuoi fare. Se non la puoi fare o non la vuoi fare sono fatti tuoi, non interessano il governo. Il governo ha solo il dovere di fare in modo che tu non sia impedito, né *dal* governo stesso né da altri cittadini.

Quindi, ripeto, si tratta di diritti che potremmo chiamare diritti di libertà. In questi nessuno può limitarmi, né il potere politico, né i privati. Lo stesso Locke, per fare un esempio, dice che la libertà religiosa c'è perché nessuno può proibire a una mamma di lavare un bambino, e se la mamma lava il bambino nel senso di battezzarlo questi sono fatti suoi, che non interessano il potere politico. In questo senso c'è libertà religiosa. Lo Stato non ha interesse ad *altro* perché come non può proibire alla mamma di mettere a mollo il bambino, così non può proibirle nemmeno di battezzarlo!

E la proprietà? La proprietà è quello che uno ha e va tutelato. Tant'è vero che alla domanda se può il potere politico espropriare qualcuno di parte dei beni, la risposta è no! Assolutamente no! Perché il "politico" nasce proprio per tutelare i beni della gente; quindi non può certo toglierli, deve difenderli, non levarli. Questo diritto di proprietà è molto significativo e quindi guai a toccarlo! Lo Stato non deve mai toccare i beni dei cittadini, perché esiste proprio per difendere questa loro pro-

prietà.

Naturalmente questi diritti, essendo diritti potestativi, diritti di libertà, non comportano affatto l'attenzione ai bisogni del singolo. Questo è un *altro* discorso: se tu hai i soldi, io difendo i tuoi soldi, ma se non ce li hai ti arrangi!

Un *altro* esempio: il diritto al lavoro. Se uno vuol lavorare nessuno può proibirgli di lavorare, ma non che uno abbia diritto ad avere un posto di lavoro. Così pure "diritto all'istruzione" vuol dire che io posso istruire o istruirmi se ho voglia di farlo e nessuno può proibirmelo; ma se io non ho soldi per pagarmi i maestri non c'è nulla da fare. C'è il diritto di libertà di insegnare e il diritto di libertà di andare a scuola se uno ce la fa, ma se non ce la fa pazienza! Lo Stato non è assolutamente implicato in questo.

Questo concetto dei diritti dell'uomo è quello che ha dominato in Europa anche per tutta l'epoca del liberalismo e poi nel primo periodo della democrazia, fino alla seconda guerra mondiale. I diritti dell'uomo erano questi e basta. Fu solo dopo le tragedie della seconda guerra mondiale che le cose cambiarono.

Ma prima di procedere c'è un *altro* limite da considerare. Si è detto che i diritti nascono da un patto tra il popolo e il suo sovrano, allora valgono per i cittadini non per gli esseri umani in genere. Valgono per gli esseri umani da un punto di vista filosofico, in linea di principio, ma da un punto di vista politico valgono solo per i cittadini; uno straniero non ha questi diritti, perché non fa parte dei contraenti del patto sociale.

Dopo la seconda guerra mondiale le cose cambiarono ma intanto questo era il concetto che poi fu alla base di tutte le Costituzioni negli Stati, perlomeno quelli non totalitari, ed ebbe la sua prima applicazione costituzionale nella Costituzione della Virginia del 1736. Questo è importantissimo perché la costituzione della Virginia fa ancora parte della Costituzione americana, anzi forse ne è l'elemento fondamentale; ci sono poi gli articoli della federazione, i vari emendamenti, ma comunque l'origine è questa. E questo è interessante e tra poco ne vedremo l'importanza.

Quindi noi abbiamo due limiti forti a questa concezione, che pure fu un grande passo avanti nella storia dell'umanità. Ora non ci sono più distinzioni: che si tratti di nobili, vescovi, baroni o poveracci, questi diritti ce li hanno tutti. Così nelle varie Costituzioni francesi la parola "égalité", anche se non vuol dire che tutti si debba avere le stesse cose, vuole certamente dire che tutti siamo uguali di fronte alla legge. Questo è scritto proprio nei testi delle prime Costituzioni: "uguaglianza" vuol dire che tutti sono uguali di fronte alla legge; se uno poi è un morto di fame e uno è molto ricco, questo non c'entra in questo concetto di uguaglianza.

Solo dopo la seconda guerra mondiale, con le tragedie immani che determinò, (che io ho ben conosciuto perché sono vecchio abbastanza da averle vissute tutte) e che si diffusero in tutto il mondo, (non solo nei paesi belligeranti ma anche negli altri paesi, portando miseria, stragi, dolori e difficoltà di ogni specie) nacquero le Nazioni Unite e nacquero proprio con questa idea: che c'è una "dignità inerente di ogni essere umano". Queste sono le parole precise, sia della carta di fondazione delle Nazioni Unite del 1945, sia della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948.

Questi sono documenti fondamentali, perché in primo luogo i diritti dell'uomo vengono fatti nascere non da un patto sociale ma dall'inerente dignità di ogni essere umano (il testo inglese dice proprio: "inherent dignity of every human being". Quindi c'è un riconoscimento che ogni essere umano, non importa di che paese o di che colore sia, ha questa dignità, che può essere tutelata e promossa solo se si rispettano i suoi diritti fondamentali. Quindi ora i diritti dell'uomo nascono come applicazione concreta, pratica, del rispetto dell'inerente dignità di ogni essere umano, e solo a questo prezzo si potrà avere pace.

Questa fu un'intuizione bellissima e questi diritti dell'uomo poi si rispecchiarono nelle varie

Costituzioni europee. La Costituzione della Repubblica Italiana, vedremo, fu la prima e forse la più bella Costituzione europea. Lo è ancora per conto mio e forse è per questo che vogliono cambiarla! Quando sento dire che vogliono fare la nuova assemblea costituente io ho una paura da morire, perché probabilmente vogliono cambiare anche questa prima parte della Costituzione, dove vengono dette queste cose importanti. Le riforme costituzionali possono riguardare la seconda parte, che è quella tecnica di come si organizza il parlamento, ma non i principi fondamentali della prima parte. Io ho proprio una grande paura quando si parla di assemblea costituente!

Dunque questi ultimi diritti dell'uomo sono diritti che hanno poco a che vedere con quelli già noti. Essi includono tutti i precedenti, come il diritto di libertà civile e quello di libertà politica, di partecipazione alla vita politica; questo c'era già anche nei primi documenti che ho citato, ma ora si mettono allo stesso livello altri diritti, che sono altrettanto fondamentali.

La prima cosa da notare è che qui ormai non c'è più distinzione fra esseri umani: tutti gli esseri umani, dovunque siano sulla faccia della terra, portano sempre con sé dovunque vadano, questi fondamentali diritti.

Capite che questo è un punto di svolta storica: qui si getta la prima base giuridica nella storia dell'umanità per una "costituzione" che riguardi la famiglia umana nel suo complesso. L'idea di "stato sovrano" che era dominante su tutto c'è ancora ma con le Nazioni Unite l'idea di sovranità viene attenuata. Ogni Stato deve in qualche modo rispettare questi diritti fondamentali, perché ogni essere umano, che sia o no membro o cittadino di quello Stato, ha questi diritti. Questo è un salto di qualità enorme!

Qualcuno può dire: "ma non serve a niente!" No, non è vero! Perché intanto abbiamo un principio a cui attaccarci e in secondo luogo c'è davvero qualcosa di nuovo. Per esempio, tutti i dibattiti sugli interventi umanitari nel mondo, che siano armati o non armati, già presuppongono un'autorità morale e giuridica delle Nazioni Unite sui singoli Stati sovrani. La Costituzione di Corti internazionali riconosciute dalle Nazioni Unite, quindi da tutti i paesi, è espressione che c'è quindi un diritto, ancora non ben precisato (ma ci vuol sempre tempo in questi grandi cambiamenti) che è gestito dalla comunità umana in tutti i suoi rappresentanti, nei riguardi dei governanti dei singoli Stati.

State attenti! Sono tentativi che in genere poi non riescono bene, ma una mentalità che dura da quattrocento anni non si cambia in cinque o dieci anni; ci vuole un approccio molto lento, empirico, graduale, per arrivare a qualcosa di veramente nuovo sul piano giuridico. Pensate per esempio anche a tutte le organizzazioni transnazionali, non governative, che sono di tanti Stati e non appartengono a nessuno Stato: "Amnesty International", non è mica di uno Stato; "Médecins du monde" o "Médecins sans frontière", non è mica di uno Stato, c'è gente di tutti i paesi e così tante altre: per esempio "Pax Christi" è internazionale. Io sono stato per vent'anni membro delle commissioni internazionali di Pax Christi, e all'O.N.U. queste avevano il diritto di parlare, di rappresentare qualcuno.

Quindi c'è tutta una serie di cose che stanno nascendo o maturando e che sono l'applicazione di questo principio. Questa è una cosa bella, grande e nuova: dopo la seconda guerra mondiale nasce l'idea di un diritto che ciascun essere umano, solo perché essere umano, porta con sé dovunque vada. Quindi siamo fuori dal contratto sociale, siamo già in un contratto, diciamo, a livello planetario che, più o meno, si prospetta all'orizzonte, anche se non so quanto sarà possibile realizzarlo. Accanto a questo c'è l'altro elemento di novità assoluta che accanto ai diritti di libertà vengono elencati altri diritti che hanno uguale importanza.

Se avessi tempo potrei farvi leggere alcuni articoli fondamentali della "Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo" che ho portato con me, da cui si vede che non ci sono solo diritti che

non devono essere impediti, come quelli di libertà di cui parlavo prima, ma anche ad uguale titolo, diritti della comunità che devono essere sostenuti per una vita umanamente dignitosa. Quindi io ho nei confronti della comunità, che sia lo Stato sovrano o anche la comunità mondiale internazionale, il diritto ad essere messo nelle condizioni di potere condurre una vita umanamente dignitosa: "...an existence worth of human dignity...", come è proprio scritto agli articoli 23 e 24. E poi l'articolo 25 dice che ognuno ha diritto ad uno standard, ad un tenore di vita adeguato per la salute ed il benessere, in quanto a cibo, vesti, abitazione, cure mediche, servizi sociali necessari e, per l'articolo 26, ognuno ha diritto ad una educazione per il pieno sviluppo della sua personalità. Siamo ben lontano da questo ancora, intendiamoci bene, ma l'idea c'è!

Se prendo la Costituzione della Repubblica Italiana io trovo proprio questo doppio elemento: i diritti di libertà da un lato ma poi anche questo nuovo tipo di diritti, che io chiamerei diritti di solidarietà; io non solo ho il diritto ad essere libero, a non essere impedito, ma ho anche il diritto a essere sostenuto dagli altri per il pieno sviluppo della mia persona.

Questo bisogna proprio leggerlo, perché noi parliamo sempre della Costituzione ma poi non sappiamo quello che c'è scritto dentro, quindi è meglio leggerlo. Naturalmente non voglio offendere nessuno, ma può sempre darsi che qualcuno di voi non abbia letto con cura tutta la Costituzione italiana. Quindi leggiamolo!

All'articolo 2 si legge: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ecc. e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". State attenti, "riconosce e garantisce" è una clausola importante, perché in quanto a garantire garantiva anche lo Statuto Albertino ma era un atto unilaterale. Come dire "io mi impegno a garantire"; invece il verbo riconoscere in questo contesto giuridico vuol dire "riconosco come precedenti a me"; cioè non qualcosa che io liberamente voglio fare, ma qualcosa che già preesiste all'autorità dello Stato e qui lo Stato deve per forza adeguarsi perché riconosce quei diritti come già esistenti! Inoltre, vedete, qui ci sono i due elementi: la libertà, i "diritti inviolabili dell'uomo" e l'adempimento dei "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Poi all'articolo 3 II comma si legge: "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Qui la Costituzione definisce se stessa, la Repubblica Italiana si autodefinisce nella sua Carta costituzionale, definisce i propri compiti, dice che cosa ci sta a fare lo Stato, quali sono i compiti dello Stato.

Vedete quindi, qui vengono ribaditi questi "diritti di solidarietà" (...rimuovere gli ostacoli... che limitando di fatto...), perché il diritto di libertà non limita nel senso giuridico (nessuno ti impedisce di essere ricco). Ma "di fatto" io sono un morto di fame e quindi non posso esercitare la mia libertà. Se non ho niente da mangiare devo arrangiarmi; se voglio mandare il bambino a scuola e non ho soldi c'è poco da fare: giuridicamente io sono libero di mandare il bambino a scuola, ma di fatto non ho soldi per mandarlo! Questo è il significato dell'espressione "limitando di fatto", perché, secondo il vecchio modello, nessuno ti può impedire di fare qualcosa però nessuno ha il dovere di darti niente per farlo, se non ce la fai da te!

Qui invece c'è proprio questo preciso compito della Repubblica. Vedete, questo è un salto di qualità bellissimo ed è stato poi completato dalle Nazioni Unite nel '66 con i cosiddetti "covenants", o "patti", in cui vengono definiti con più cura questi diritti che io chiamo "diritti di solidarietà" e che tecnicamente si chiamano "diritti economico-sociali". Io preferisco chiamarli diritti di solidarietà, come paralleli, complementari ai diritti di libertà. E si dice proprio che questi diritti

valgono "as well as", cioè "tanto quanto" i diritti civili e politici.

Quindi qui abbiamo due serie di diritti, tutti della stessa dignità e della stessa importanza, che vengono proclamati. Questa idea dei diritti dell'uomo in questa luce ha poco a che vedere con quella di Locke e di tutte le costituzioni e le filosofie precedenti alle Nazioni Unite. Ormai siamo già in un altro mondo! lo credo che sia qualcosa a cui noi dobbiamo porre molta attenzione.

Questa concezione è stata ripresa poi, quasi di peso, dal Magistero della Chiesa. Per la verità la Chiesa ha sempre avuto un atteggiamento sospetto rispetto ai diritti dell'uomo. Ricorderete che c'era la censura, i libri proibiti in tutto l'800, ma anche ora, più recentemente, un prete per pubblicare un libro in teoria deve avere il permesso dei superiori. Infatti se prendete delle vecchie edizioni c'era la scritta "de licentia superiorum"! La Chiesa non ha mai visto di buon occhio i diritti dell'uomo, neanche quelli vecchi!

Avrete sentito dire che adesso vogliono far santo Pio IX. Ora, avranno le loro buone ragioni, sarà stato eroico come virtù cristiane: la fede, la speranza, la carità, però se c'è un uomo che non ha capito nulla di quello che gli succedeva intorno quello è stato proprio Pio IX! Questo bisogna riconoscerlo. Nell'enciclica "Quanta cura", ha ripreso pari pari papa Gregorio XVI che diceva che il diritto di libera manifestazione del pensiero è "deliramentum". Questo è un testo ufficiale riportato proprio nel Denziger: deliramentum, cioè follia pura! Avete capito? Ora, Pio IX sarà anche santo, ma insomma era un santo che ha capito poco se diceva che è follia pensare ad una libera manifestazione del pensiero. Lui voleva in realtà che la Chiesa pensasse tutto come voleva lui.

Io sono molto perplesso dello strano accostamento che si fa tra Giovanni XXIII e Pio IX, perché hanno detto cose diametralmente opposte, hanno avuto un atteggiamento completamente opposto nel modo di fare il papa e di vivere la vita della Chiesa: come il bianco e il nero o il diavolo e l'acqua santa, e io non dico chi sia il diavolo e chi l'acqua santa.

Giovanni XXIII nel 1963, nell'enciclica "Pacem in terris", definisce il contenuto della pace, nel momento attuale della storia, come il pieno rispetto dei diritti dell'uomo, e dei diritti dell'uomo intesi proprio nel senso proposto dalle Nazioni Unite, dalla nostra Costituzione. La prima parte della "Pacem in terris" cioè, elenca puntigliosamente i diritti di libertà ed il parallelo diritto di solidarietà: tu hai diritto "di" studiare e hai diritto "a" studiare. C'è proprio un elenco lungo e puntiglioso di questi diritti come base per la pace nel mondo. Quell'idea centrale delle Nazioni Unite viene fatta propria dalla Chiesa, che anzi dice che proprio "in questo modo oggi noi dobbiamo difendere la pace". Quindi il tema "i diritti dell'uomo come base della pace" non l'ha inventato don Masi, ma l'aveva detto chiaramente Giovanni XXIII nel 1963. Come si vede tra lui e Pio IX ce ne corre, c'è una certa differenza.

Ma guardate che ancora Pio XII (ora devono far santo anche lui, perché fanno santi tutti i papi!) nel 1953, cioè cinque anni dopo la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, in un celebre discorso ai giuristi cattolici, parlava della libertà religiosa e diceva: no, non c'è un diritto alla libertà religiosa, c'è il diritto solo a professare la religione vera, che è quella cattolica naturalmente; però, siccome Dio tollera il peccato e ha misericordia dell'uomo peccatore, così noi cattolici per amore di pace possiamo tollerare anche le altre religioni! Come si vede l'idea di libertà religiosa è del tutto estranea ancora a Pio XII e siamo nel 1953.

Giovanni XXIII in questo elenco puntiglioso dei diritti umani di cui parlavo prima, pone qualcosa che a quel tempo, quando fu pubblicata la "Pacem in terris", nel 1963, scatenò una discussione terribile perché disse: "ognuno ha il diritto di esprimere la sua religiosità, secondo il dettame della propria coscienza"; quindi, almeno come fatto di coscienza, affermava la libertà religiosa.

Nel 1964 poi, al Concilio quando fu presentato il decreto sulla libertà religiosa, ci fu un'opposizione fortissima contro quest'idea, perché era un'idea completamente nuova; ci fu una forte op-

posizione di almeno quattrocento vescovi su tremila: un numero altissimo! Erano tanti i vescovi conservatori, come quelli che anche oggi un po' dominano in Vaticano.

Anche il Cardinale di Firenze, Florit, naturalmente fu dalla parte di quelli che si opponevano all'idea di libertà religiosa; qui furono i Vescovi nordamericani che, avendo una loro tradizione di libertà religiosa, (e non potevano non averla perché gli Stati Uniti erano fatti di gente per lo più immigrata, di tutte le religioni possibili e immaginabili) riuscirono in qualche modo a far capire e ad imporre questo elemento importantissimo.

Qui c'è qualcosa di grande che è nato, ma è appena nato. Se guardiamo alle grandi variazioni profonde della storia e le misuriamo in tempi storici, i trent'anni di distanza che ci sono dal Concilio a oggi o i cinquanta dalla fine della Guerra mondiale a oggi, sono piccolezze. Pensate che per tradurre i concetti di Locke in un primo documento giuridico, in una Costituzione (e poi per arrivare alla Costituzione della Virginia, che in fondo non è granché) ci sono voluti 120 anni! Figuriamoci se non dobbiamo avere pazienza anche noi! E non dobbiamo disperarci, anche perché ormai c'è questa linea veramente importante che tutti condividiamo: la pace passa inevitabilmente per questa linea della convivenza nel rispetto e nell'attenzione verso "l'altro". Rispetto e attenzione che oggi, nello stato attuale delle nostre conoscenze, vengono espressi nel modo migliore proprio in questa idea e in questa elencazione dei diritti fondamentali dell'essere umano.

Tutto sembra così chiaro e bello ma la realtà attuale è ancora lontanissima da questi ideali di umanità.

Da alcune tabelle (*v. appendice in fondo a questo fascicolo*) che adopero quando mi chiedono di parlare sul problema dell'economia mondiale e sulla globalizzazione in economia e che sono utili anche stasera per noi, si può vedere che questi diritti dell'uomo che ora ho elencato, oggi sono proprio violati tutti dal sistema economico vigente, nella maniera più brutale possibile.

Così, se prendete la tabella (A) che riguarda la situazione della globalizzazione economica del 1998 (estratta dall'annuario 1998 dell'Enciclopedia Britannica) e che riporta gli indici di ricchezza, povertà e sviluppo per alcuni paesi significativi dell'Occidente e del Giappone, poi dell'Est Europeo, dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, si nota proprio il disastro che sta succedendo nel mondo.

La prima colonna che è intitolata PIL ("prodotto interno lordo", ma è meglio dire PNL, "prodotto nazionale lordo" pro-capite annuo) non vuol dire il reddito, cioè quanto io guadagno; vuol dire quanto viene prodotto in un paese in qualunque forma, tutto quello che comunque viene prodotto, anche una lezione a scuola è produzione, è produzione il produrre inquinando ed è produzione anche quello che fa la ditta che viene a disinquinare. Tutte queste cose si sommano come produzione, come bene economico di un paese in un anno, espresso in dollari e diviso per il numero degli abitanti. Questo non mi dice come stanno gli abitanti, mi dice però la ricchezza disponibile in un anno in quel paese, in proporzione agli abitanti che vi sono. Come poi venga distribuita questa ricchezza, questo è un altro discorso. Però, comunque sia distribuita, la ricchezza è quella, non ce ne sono altre.

Allora se guardate la tabella, i paesi ricchi hanno disponibili più o meno fra 20.000 e 30.000 dollari a testa all'anno; mentre i paesi dell'America Latina (anche con gli ultimi aggiornamenti che non ho avuto il tempo di segnare sulla tabella) mediamente stanno fra 1200 e 4000 dollari, questa grosso modo è l'oscillazione, cioè un decimo preciso dei paesi ricchi! Un decimo è molto poco, perché se noi si pensa alla pensione della povera vecchietta che va alla posta e si lamenta perché prende 600.000 lire al mese, ebbene se questa povera vecchietta vive in uno di quei paesi dell'America Latina prende 60.000 lire al mese! E non è vero che la roba costa meno. Sì, costa meno un uovo, una camicetta di cotone stinta e di seconda mano, ma se io vado a prendere un biglietto del bus

quello mi costa quanto da noi; dove il bus c'è, perché in certi paesi poveri non c'è nessun sistema pubblico di trasporto! E allora bisogna fare dieci chilometri a piedi per andare a lavorare, tanto per dire! Un decimo, avete capito? E con quello devono risolvere tutti i bisogni possibili e immaginabili.

Ma se io vado in Africa, (tolgo il Sudafrica, che è ai livelli dell'America Latina, perché il Sudafrica ha tutte le strutture lasciate dal mondo dell'apartheid e quindi dal controllo europeo) l'Africa Sub-Sahariana per esempio, è tutta fra 100 e 250 dollari all'anno, a testa! Quindi, siccome l'anno è fatto di 365 giorni, in molti paesi hanno un terzo di dollaro al giorno; questo mediamente, perché ci sono anche i ricchi e allora vuol dire che i poveri hanno molto meno! E questo per tutti i bisogni possibili e immaginabili, privati e pubblici. Ci deve rientrare tutto: la milizia, l'esercito, la magistratura, perfino le ruberie di stato! Tutto deve rientrare lì. Qui siamo ad un centesimo di quello che abbiamo noi e non possiamo meravigliarci se la gente che muore di fame viene da noi. Vi rendete conto che questi che ci lavano i vetri al semaforo, se lavano anche soltanto dieci vetri al giorno, lavorando dieci ore (un vetro all'ora a mille lire l'uno) e guadagnano diecimila lire, queste diecimila lire sono una somma favolosa, perché in certi paesi con questo ci campa una famiglia per un mese? Capite?

Se andiamo in Asia, le cose sono praticamente le stesse. Salvo alcuni paesi emergenti, come Thailandia e Sud Corea e anche Taiwan, che sono casi un po' a parte anche per ragioni politiche abbastanza trasparenti, con gli altri siamo più o meno a questi bassi livelli: Vietnam e Cambogia per esempio sono a 240-260 dollari all'anno.

In Cambogia un professore dell'Università di Phnom Penh, dove io andai a fare una lezione due anni fa, ha uno stipendio di 20 dollari al mese! A Phnom Penh non esiste il concetto dell'illuminazione pubblica per le strade e l'illuminazione è data da qualche negozio o da qualche finestra accesa in qualche casa. C'è la luce nelle case, ma l'illuminazione pubblica non c'è e anche i trasporti pubblici non esistono. Si va con un moto-taxi. Io ci andai una volta e non ci sono più andato, perché ci sono dei ragazzini che tirano fuori un motorino di seconda mano e per quattro soldi ti portano dovunque, ma ti portano in una maniera che se uno arriva è un miracolo. Insomma bisogna girare sempre con l'olio santo in tasca!

E Phnom Penh è piccola, anche se si tratta sempre di un milione di persone, ma se si va a Dacca nel Bangladesh, là sono undici milioni di persone! Paese poverissimo il Bangladesh; anche là non esiste in pratica servizio pubblico di trasporto e in una città di undici milioni di persone ci vogliono ore per attraversarla a piedi. E così lì c'è il "rishò" a bicicletta, a pedali. Per quattro soldi proprio, per pochi "taca" (90 lire più o meno), ti portano dovunque e però anche lì c'è da segnarsi! Il rishò è l'unico mezzo di trasporto dei poveri e bisogna anche rischiare la pelle! Siamo in queste condizioni, capite? E poi si parla di questa idea dei diritti dell'uomo!

Vogliamo parlare del diritto alla salute? Prendete allora la seconda e la terza colonna, dove la seconda colonna è l'attesa media di vita. Si vede che da noi è sui 76 anni e in effetti siamo a 80 circa per le donne e 74 per gli uomini, perché le donne vivono di più mediamente e questo avviene dappertutto nel mondo. Il sesso femminile sarà anche "debole" però campa di più, sembra più robusto in definitiva!

Ma se si va in America Latina, salvo Cuba, tutti i paesi sono sotto i 70 anni: mediamente c'è dieci anni di differenza fra noi e loro, cioè laggiù uno nasce e sa che probabilmente vivrà dieci anni meno di noi! Pensate che molti di noi saremmo già defunti ampiamente se si vivesse là e invece per noi arrivare a 70 anni è normale. Io ce n'ho 73 e ringrazio Dio e può darsi che ce n'abbia qualcun altro ancora davanti, ma per loro arrivare a 70 anni è davvero proprio glorioso!

Se andiamo nell'Africa Sub-Sahariana, l'attesa media di vita è quasi sempre sotto i 50 anni:

cioè quando uno nasce non può sperare di vivere più di 50 anni. Se prendete la tabella (B), allargata a quasi tutta l'Africa, estratta dall'annuario dell'Enciclopedia Britannica del 1994, i cui dati ad oggi non son certo cambiati in meglio (semmai sono cambiati tutti in peggio) basta guardarla e non c'è bisogno di altri commenti sui valori del PNL e sull'attesa media di vita. Guardateli e fateci sopra un pensierino: altro che diritti dell'uomo!

Ritornando alla prima tabella analizzata (A), questo indicatore dell'attesa media di vita deve essere visto insieme all'altro che viene subito dopo in terza colonna, relativamente alla mortalità infantile. Mortalità infantile che si calcola in vari modi ma il più accertato è questo: "su mille nati vivi quanti ne muoiono nel primo anno di vita?" Poi ne muoiono tanti altri, anche fino al quarto o quinto anno di vita, ma si prende il primo anno come base. Così si vede che in Brasile e Perù su mille bambini che nascono, 50 muoiono nel primo anno di vita. Ma se andiamo nell'Africa Sub-Sahariana in genere la cifra supera 100: cioè più del 10% dei bambini che nascono vivi, muore nel primo anno di vita. Si capisce che questi due indicatori: "attesa media di vita" e "mortalità infantile", non indicano solo povertà, indicano un quadro completo di vita priva di risorse e quindi la violazione totale di tutti i diritti dell'uomo! Questo vuol dire che dietro a queste cifre c'è mancanza di cibo, mancanza di qualunque presidio sanitario, mancanza di acqua potabile, mancanza di educazione nei genitori che non sanno come tirar su i figli, come limitare in qualche modo o regolare le nascite e tante altre cose per le quali qui un discorso completo non si può fare. Questi sono i due indicatori di una qualità globale di vita umana sia pure modestissima e povera, però sempre significativi.

Ora andiamo in Asia e confrontiamo i dati di Cambogia e Vietnam: sono due paesi vicini, più o meno con lo stesso territorio, salvo qualche montagna qua e là, più o meno con lo stesso clima, con la stessa ricchezza nazionale totale, però si vede che in Cambogia l'attesa media di vita è 53 anni, mentre nel Vietnam è 67; la mortalità infantile in Cambogia è 106 e invece in Vietnam è 37. Eppure i due paesi hanno gli stessi soldi pro-capite.

Se poi prendete gli Stati Uniti, che sono fra i più ricchi (salvo il Giappone che secondo me è il più ricco come PNL, come ricchezza prodotta), loro hanno delle cifre di qualità della vita, peggiori di quelle di altri paesi più poveri, compresa Cuba: hanno infatti un'attesa di vita inferiore, perché la gente di colore non arriva a 70 anni e una mortalità infantile di 8 che è superiore non solo all'Europa ma anche alla stessa Cuba.

Questo di Cuba è un fatto anomalo perché c'è questo strano fenomeno: sono poverissimi e il motivo lo conosciamo (c'è anche l'embargo e il dato di quest'anno è addirittura catastrofico col PNL che sarebbe sceso ancora, dal valore di 1006 a 1002), eppure la mortalità infantile a Cuba è del tutto a livelli europei cioè 7.3, meno degli americani, mentre la mortalità infantile in Brasile, che ha quasi il triplo di ricchezza prodotta, è di 55! E l'attesa media di vita a Cuba è 75 anni, cioè europea, mentre in Brasile è 61, ad andar bene! Poi, in quanto alla mortalità infantile, nessuno sa esattamente come stanno le cose, perché molti bambini quando nascono non vengono registrati e quindi non si sa quanti bambini muoiono (o quanti ne rubano...) perché non esistono, non sono registrati. E non sono registrati, perché registrarli costa: bisogna fare un viaggio fino al centro amministrativo più vicino, che in genere si fa in bus e ci vogliono soldi, che non hanno; c'è una tassa di registrazione da pagare che non hanno, e quindi non si registrano. Così, quando glieli rubano, i bambini non possono nemmeno denunciarli perché non esistendo che cosa denunciano? Niente!

In proposito dovete sapere che mia sorella ed io gestiamo una scuola di sostegno in Brasile, proprio nella città di San Paolo. Io andai là un anno fa, di Novembre e abbiamo dovuto mettere non solo una guardia giurata privata, ma anche delle tessere per ritirare i bambini la sera, perché là li prendono e li portano via, e quindi solo chi aveva la tessera consegnata al mattino, con la data del

giorno ben specificata e il nome e cognome del bambino, poteva ritirare il bambino la sera! Abbiamo dovuto inserire nel computer questo sistema di targhettatura perché altrimenti ci portavano via i bambini! Questo rende un po' l'idea della situazione, e le cose vanno a peggiorare!

Se ora andate alla tabella (C) dell'appendice, troverete un grafico dal titolo "Getting hungrier", che vuol dire in pratica "la fame è in aumento". E poi si dice: cibo per tutti! Tutti i diritti dell'uomo, delle Nazioni Unite, parlano di cibo, di sanità, lo abbiamo visto. Guardate allora qual'è la tendenza per il futuro: le cose vanno a peggiorare!

Proprio questo grafico molto interessante, del 1996, ricavato da "The Economist" che indica la produzione di cibo per persona nei paesi più poveri, deve essere un po' spiegato. Nei paesi ricchi questo non sarebbe significativo perché la roba si compra all'estero, ma nei paesi poveri per comprare roba da fuori ci vogliono dei dollari e c'è il problema di procurarseli! Questo grafico non vuole dire che nel 1961 tutti i paesi producevano la stessa quantità di cibo per abitante: nel '61 sono tutti allo stesso punto, perché la tabella grafica rappresenta le variazioni rispetto al '61. Non so se è chiaro il concetto. I poveri erano poveri e i ricchi erano ricchi, ma si vuole rappresentare come è variata la produzione di cibo pro-capite, rispetto al '61.

E' interessante vedere allora che, nell'Asia più sviluppata, la produzione di cibo per abitante cresce rapidamente; però se si toglie il Giappone, questa parte dell'Asia consiste solo di 70 milioni di persone e quindi è statisticamente trascurabile. Poi si vede la media mondiale (indicata con "world", la seconda curva a partire dall'alto), ma poi sotto la media mondiale ci sono proprio le aree più povere.

La terza curva a partire dall'alto rappresenta tutta l'America Latina ed è sotto la media mondiale, come aumento di cibo per abitante, inoltre direi che l'aumento è molto modesto. Ma se prendiamo l'Africa Sub-Sahariana, che è l'area più povera del mondo, lì la produzione di cibo per abitante è calata in assoluto. Si vede benissimo. A me sembra molto chiara questa tabella e l'andamento è quello che è: insomma, è a calare! Capite? E non è che il Ciad o l'Uganda possano importare delle quantità di cibo, perché non hanno dei soldi per comprarlo! Non hanno niente da vendere, così non hanno dei soldi per comprare.

Questo per dare un'idea di come noi parliamo di diritti dell'uomo. Ma dove sono questi diritti dell'uomo? Qui sono violati in maniera clamorosa e in maniera stabile, perché questi dati non sono dati congiunturali. Cioè, abbiamo visto dei bambini del Kosovo piangere nei campi di raccolta dei rifugiati (ora vediamo i Ceceni, poi ne vedremo altri, secondo i momenti...), che sono poveracci e vivono male in questi campi di raccolta. Noi ci piangiamo sopra solo a vederli, ma bisogna rendersi conto che questi bambini stanno molto meglio della grande maggioranza dei bambini del mondo, per i quali una vita molto peggiore di questa è la normalità, mentre questi sono così perché c'è una guerra o in altra situazione perché c'è un terremoto o perché c'è un vulcano in eruzione, cioè lì la miseria è congiunturale, dipende da una congiuntura o da un preciso avvenimento. Ma nella maggior parte della terra i bambini stanno molto peggio dei nostri albanesi dei campi di rifugiati che sarebbero "alberghi a tre stelle" per i bambini del Bangladesh o dell'Uganda. Ma non solo: quella è una condizione stabile, fissa e strutturale, come si usa dire, perché non c'è nessun tentativo e nessuna autorità che sia all'opera per modificare questa situazione.

Tutto quello che ho detto è vero almeno dal 1980, quando si ebbe il primo rapporto ben documentato su questi dati, quello della commissione Brandt. Da allora la situazione non è cambiata, anzi è andata a peggiorare. E noi parliamo di dignità della persona umana! Ma qui siamo sotto qualunque grado di dignità della persona umana! E le ragioni ci sono: sono nella struttura finanziaria internazionale, ma questa sarebbe un'altra analisi, che non si può fare stasera altrimenti non si finirebbe più! Però questa situazione non è nata nelle stelle, capite? Levatevi di testa che questo sia

dovuto al fatto che gli abitanti di quei paesi son troppo pigri o meno intelligenti o che non abbiano voglia di far niente. Queste sono delle sciocchezze che vi dicono apposta per mascherare la realtà. La realtà è questa: il capitale ormai va sempre e solo dove può cercare di massimizzare il profitto. Tant'è vero che recentemente le industrie farmaceutiche hanno dichiarato di non potere investire nella ricerca contro le grandi malattie dei poveri del mondo (che sono la tubercolosi e la malaria), perché non c'è convenienza a investire in queste ricerche. Lo dice proprio l'Economist del 24 agosto scorso, dichiarato pubblicamente dalle grandi case farmaceutiche e dai loro finanziatori: "...in questo tipo di ricerche noi non investiamo, perché non c'è ritorno economico sufficiente". O meglio, non è che non ci sia ritorno, ma c'è meno ritorno che a investire in armamenti o in altri macchinari, in turbine o altro del genere. Vi rendete conto di questa tragedia? E' una situazione stabile, strutturale e sistematica in cui siamo immersi e non c'è niente all'opera per cambiarla.

Questo dovrebbe farci pensare. Noi parliamo, sì, di diritti dell'uomo, ma dobbiamo ricordarci che questi diritti dell'uomo sono continuamente violati (ho parlato solo delle violazioni di questo tipo ma ce sono mille altre che qui non sto nemmeno ad elencare). Negli Stati Uniti, se io voglio curarmi o ho soldi oppure non mi curo; e anche se ho un'assicurazione, l'ospedale mi prende solo se i costi della cura sono coperti dall'assicurazione, se no non mi prende nemmeno! Capite? Per non parlare poi di quello che succede in un paese come la Cambogia. Quando andai là mi dissero: "...per eventuali malattie, cure e medici, guarda, se hai qualcosa più di una bronchite prendi l'aereo e vai a Bangkok...". E' il consiglio che mi dettero tutti, unanime, perché là è molto difficile essere curati.

E il diritto alla salute dov'è? E il diritto all'istruzione? Io ho visto classi di 50 bambini che vanno a scuola per tre ore al giorno! Sì, la scuola elementare c'è ma a San Paolo del Brasile, come a Rio de Janeiro, come a Salvador Bahia, ci sono scuole che fanno tre o quattro turni al giorno e ogni insegnante fa due turni e quindi finisce morto o del tutto spompato per quattro soldi. Proprio così, classi di 50 bambini! E a Phnom Penh, in Cambogia, le classi sono di 100 bambini mediamente, capirete cosa imparano! Dopo due anni di scuola vanno tutti a lavorare, sennò la famiglia non campa. La normalità è che un bambino verso 8 o 9 anni, è già a lavorare. Lavorare, fare qualunque cosa: trascinare un carretto per quattro soldi, vendere limoni agli angoli delle strade, ecc. Quello che noi vediamo fare a certi bambini poveri qui, è lo stesso che fanno laggiù, solamente qui da noi è un'eccezione e noi protestiamo, laggiù è il modo normale di vivere dei bambini, quando non li rubano o non li vendono per fare soldi e potere mangiare qualcosa!

Ecco, abbiamo fatto il discorso dei diritti dell'uomo, però dobbiamo renderci conto che questi diritti dell'uomo sono ancora ben lontani dall'essere in qualche modo praticati. La responsabilità di questo è sì anche dei singoli governi, ma il fatto è che più della ricchezza che producono proprio non possono produrre. La vera responsabilità è proprio nel sistema finanziario di base che mantiene questo tipo di strutture: non si produce per i poveri, perché produrre per i poveri non dà tanto profitto quanto produrre per i ricchi! Capite? Noi siamo in questa tragedia e non ce ne accorgiamo.

Noi viviamo in una nicchia: l'Europa, gli Stati Uniti, il Giappone sono come una nicchia di quattro gatti, rispetto alla massa degli abitanti della terra, e noi crediamo che il mondo sia una specie di Europa allargata. No, è il rovescio: noi siamo l'eccezione, siamo questa nicchia strana, mentre il resto del mondo vive in un altro modo, dappertutto! Chi ha girato il mondo lo sa. Soprattutto chi ha girato il mondo ma non con le agenzie turistiche.. perché quelle prendono i viaggiatori all'aeroporto in pullman con l'aria condizionata, li portano in un albergo internazionale, gli fanno vedere solo quello che vogliono! Dice: "bello, bello, Rio de Janeiro, quant'è bello!" Sì, provate ad andare dentro alle favelas di Rio de Janeiro! Quando il Papa andò a Rio le chiusero con la polizia, perché quella gente non uscisse fuori dalle favelas e potesse esser vista, capite?

Provate anche ad andare negli Stati Uniti, fuori dei centri delle grandi città tipo Washington, Chicago, tipo New York (anche se questa è un caso a sé, ma Washington e Chicago sono città normali, come le nostre), dove mi dicevano: "guardi al di là di quella piazza non vada perché là c'è poca salute in tutti i sensi!" E questo anche perché c'è droga, violenza, c'è ogni tipo di miseria.

Quindi diamoci una regolata: noi abbiamo questa grande bandiera dei diritti dell'uomo ma non può essere "solo" sventolata, deve essere "anche" sventolata e non solo per la pena di morte! E' il sistema finanziario mondiale che viola fundamentalmente in maniera strutturale, stabile, permanente e senza nessuna azione in corso mirante a modificare la situazione, la dignità della persona umana quasi ovunque sulla faccia della terra. Questa è la realtà e quindi l'impegno per i diritti dell'uomo è un impegno complesso. Possiamo accettare passivamente questa situazione? No, certamente no!

Se avete la rivista "Concilium", nell'ultimo numero appena uscito, troverete un mio pezzo brevissimo su questo argomento e anche sulle menzogne che si inventano in modo che la gente non si accorga di queste cose che sto dicendo; poi c'è anche un pezzo di un professore di teologia di Barcellona che fa vedere come si può leggere il Vangelo in questa situazione. Sono due articoli uno accanto all'altro, non perché uno è mio, ma credo che siano interessanti entrambi, anche per come sono messi insieme. *(Pausa)*

Guardiamo ora un po' quest'idea dei diritti dell'uomo. Una prima difficoltà enorme è quella che noi viviamo in strutture planetarie, non dipendenti dagli Stati, che passano sopra la testa degli Stati. Queste strutture impediscono che i basilari diritti alla dignità di una vita minima (povera quanto volete ma dignitosa) possano di fatto sussistere per la grande maggioranza della famiglia umana. Accanto a questo grave dramma ce n'è poi un altro: giungere ad un'idea dei diritti dell'uomo che possa realmente essere unica per tutti gli abitanti della terra. Abbiamo già visto quanto questo sia importante; però gli abitanti della terra vivono in culture diverse, hanno modi diversi di vedere cos'è per loro una "vita buona", in una parola dove conviene spendere risorse, come conviene organizzare la propria esistenza. Occorre vedere come questo è possibile in pratica e quali difficoltà si presentano in una società che è già multiculturale e in cui sempre più si mescolano fra loro elementi provenienti da aree culturali diverse, tutti pretendendo gli stessi diritti, ma ognuno leggendoli a modo suo, secondo il quadro culturale in cui uno è nato e cresciuto.

Il problema della pluralità di culture sulla faccia della terra costituisce l'argomento della seconda parte di questo mio discorso. Le strutture fondamentali economiche che generano questo disastro, come abbiamo visto, sono strutture planetarie, che passano sopra la testa dei singoli governi; nessun governo, neanche quello degli Stati Uniti, può regolare il flusso dei capitali, perché questo avviene per via informatica e quindi non c'è niente da fare. Questa unità della famiglia umana che ormai si verifica, attraverso la rapidità dei trasporti di merci e di persone e della comunicazione in genere, si scontra però con le profonde differenze che esistono nelle varie aree della famiglia umana stessa e qui entra in scena il concetto di cultura.

Io come sempre devo fare il professore e voi dovrete avere pazienza: molti di voi magari sanno già benissimo le cose che sto per dire ma fate finta di non saperle e risentitele!

Quando si adopra la parola "cultura" mica si sa bene di che cosa si sta parlando. E questo a cominciare dal cardinale Ruini che fa un progetto culturale, dove nessuno però ha ben capito cosa voglia dire questo aggettivo "culturale"; perché può voler dire almeno quattro cose differenti e nessuno sa quale delle quattro o quale mescolanza di queste quattro il cardinale Ruini abbia in mente! La parola cultura ha molti e diversi valori semantici, cioè diversi significati, ma a noi ne interessa solo uno: la cultura come complesso di dati oppure, oggi si potrebbe dire meglio, di "input", che noi riceviamo inevitabilmente, tutti, dall'ambiente esterno prima ancora di nascere. Perché già i

movimenti della mamma, gli stessi rumori che la mamma sente ecc. influiscono, rimangono in memoria. Tutto rimane in memoria.

Oggi conosciamo abbastanza bene anche i meccanismi biochimici della memoria. Tutto rimane in memoria: quello che riceviamo prima di nascere e subito dopo nati, anche quando noi non possiamo reagire e non siamo consapevoli; questamemoria che rimane poi, in qualche modo, influisce quando io dovrò reagire a degli stimoli, anche da adulto. Perché ogni mia scelta è una scelta libera quanto volete, però condizionata in qualche modo da tutti gli "input" che ho nel cervello e che, messi insieme, poi danno una certa risposta.

Il meccanismo è sempre questo: di fronte a un certo stimolo io rispondo. Come rispondo? Con quello che ho accumulato nel cervello, non è possibile rispondere in altro modo! Quindi, combinando in maniera complessa tutti questi stimoli ricevuti, io rispondo in un determinato modo. Ogni essere umano è condizionato, per principio; non esiste essere umano che non lo sia. E condizionato non vuol dire determinato. Non si tratta di determinismo, c'è solo una limitazione dell'arco delle scelte possibili.

Per esempio, io stasera mi son messo la giacca blu per rispetto all'assemblea. Non è che avessi poi molta scelta, io ne ho tre di giacche, una di colore grigio, blu e grigio scuro. Il mio problema era: "cosa mi metto stasera?" e la risposta è stata, "metterò la giacca blu!" Se io fossi uno che è nato in altri paesi, la domanda sarebbe stata, "vado vestito o vado nudo?", ma a me l'alternativa di venire nudo, a parte la temperatura, non mi è venuta perché è ovvio che io sono condizionato in un certo modo e così la mia scelta si è limitata a quelle tre giacche. Quando si pensa di mangiare, nessuno pensa di mangiare, che so io, un pollo crudo, né si domanda "lo mangio crudo o lo mangio cotto?" Eppure in alcune aree del mondo e della famiglia umana, il crudo è la normalità; per esempio mangiare il pesce crudo nell'area giapponese e circostante è normale. Capite cosa voglio dire? Cioè questo condizionamento non è determinismo ma è il limite dell'arco delle scelte pensabili e possibili.

Così, questo complesso di dati che tutti abbiamo ricevuto passivamente quando eravamo piccoli e anche da più grandi, questo complesso di input che ci viene dall'ambiente umano in cui siamo nati e in cui viviamo, può chiamarsi globalmente e genericamente "cultura" ed è chiaro che in aree diverse si hanno culture diverse.

Ma questo complesso di dati non è sciolto, è un complesso di dati strutturato. Cioè in realtà io, senza saperlo e senza accorgermene, vedo la mia vita vissuta entro strutture organizzate in un certo modo.

Prendiamo il linguaggio per esempio, io sto parlando, emetto una serie di suoni e anche una serie di parole; ogni suono e ogni parola, se messi in un certo ordine, acquistano un loro significato: questa è una struttura. La struttura, per chi non lo sapesse (perché è una parola che si adopra tutti e non si sa mai cosa voglia dire!) è un concetto puramente logico, un concetto matematico e indica un insieme di elementi che presi in un certo ordine acquistano un significato preciso. Questa "biro" per esempio è una struttura; è una struttura perché la pallina che c'è in cima potrebbe servire anche per fare un piccolo cuscinetto a sfere, il gancio potrebbe servire per agganciare qualunque cosa, ma se li metto insieme in questo modo diventano una biro. Così, il linguaggio è una struttura. Oppure anche una somma, un'operazione matematica (come $13 + 7 = 20$) è una struttura molto complessa, perché io so che la cifra alla mia destra rappresenta l'unità, la seconda rappresenta le decine e la terza le centinaia; se metto in colonna dei numeri con un segno più, vuol dire una certa cosa e con un segno meno, vuol dire un'altra cosa; ecco questo vuol dire struttura.

Quindi una struttura può essere un'operazione, un linguaggio, anche un modo di ragionare è una struttura e così pure un sillogismo; questa biro, un tavolino o un aeroplano sono tutte strutture. Ripeto, ogni struttura è un complesso di dati, di elementi, che però se presi in un certo ordine o secondo certi ruoli precisi, assumono un preciso significato, una precisa funzione: il linguaggio, come dicevo, è una struttura.

Perciò il differente modo di vivere e di giudicare, di pensare, di mangiare, di vestirsi, fra le varie aree della famiglia umana può essere interpretato (non è l'unico modo ma è quello che mi sembra più utile) come un complesso di strutture.

Pensate ad una struttura linguistica, che è basilare, perché la comunicazione fra esseri umani, se non per telepatia, avviene per forza attraverso la lingua.

Pensate alla struttura familiare: il bambino appena nasce conosce la mamma, il seno materno, magari il babbo e comincia a mettere in memoria il tono di voce anche dei rapporti fra marito e moglie, quindi già capisce come è fatta la famiglia. Da noi c'entra sempre anche una terza figura, che è il medico o l'ostetrica e piano piano il bambino si organizza la sua idea di famiglia senza saperlo; per lui la famiglia è quella!

Così, per esempio, quando si dice strutture abitative, noi pensiamo alle case, ma mica tutto il mondo ha la stessa idea di casa. Se andate a vedere le case giapponesi, che non sono povere perché loro son più ricchi di noi, vi accorgete però che quelle case non hanno niente a che vedere con le nostre, e non ci si dorme neanche bene lì per terra in mezzo alla stanza! Se andate in altri paesi la casa non esiste ma esiste un sistema di capanne o di casupole e ciascun membro della famiglia sta nella sua. Così nella foresta equatoriale dell'Africa più o meno c'è una capanna centrale e poi ci sono delle capannine collaterali che sono abitate dai vari membri della famiglia.

La famiglia stessa per esempio è una struttura, ma questo lo vediamo anche da noi come può cambiare. Prendete la famiglia contadina di pochi anni fa, già quando io ero parroco a San Silvestro: erano tutti contadini e la famiglia voleva dire il capoccia, che in genere è il nonno, con la moglie e poi i figlioli con le nuore, i nipoti e anche qualche zio; nel secolo scorso c'erano poi anche il garzone o la garzona, che pure facevano parte della famiglia. Questa è un esempio di famiglia, anche questa è una struttura.

La struttura cognitiva, il modo di ragionare non è spesso diverso anche quello? Se ci pensate bene, in tutta la Bibbia, che non è un libro della cultura occidentale e neanche greco-romana, salvo qualche spunto paolino, non esiste il sillogismo. Il modo di ragionare, di argomentare per convincere, non è mai fatto come il modello greco del sillogismo e questo vale anche per tutto l'Oriente, per tutta l'Asia. Il sillogismo, la deduzione da un principio, per gradi successivi fino al particolare, non ha senso per loro, mentre in genere il modello dominante in Oriente è l'approssimazione successiva: a furia di esempi, sempre più pressanti, uno arriva a farsi una convinzione. Se voi ci pensate bene nelle sue parabole, nostro Signore non ha mai usato un sillogismo in vita sua, ma ha sempre portato esempi concreti, con approssimazioni successive fino ad arrivare a qualche forma di convincimento.

Recentemente, nel maggio scorso, il sinodo dei vescovi dell'Asia si è ribellato alla Santa Sede, dicendo: "Voi ci avete mandato schemi preparatori che per noi non dicono nulla, perché sono schemi fatti sul vostro modello occidentale; voi partite dai principi primi e poi arrivate giù giù a dedurre tutto il possibile e immaginabile. Noi invece si fa a rovescio, si ragiona in un altro modo e questi schemi non ci servono a niente; noi si parte dall'esperienza e poi pian piano, confrontando esperienze diverse, si arriva a qualche principio più generale".

Il modello di ragionare, di organizzare la conoscenza e di trasmetterla, è diverso da area a area culturale. Quindi ogni cultura, ogni grande area in cui vive l'umanità, si può interpretare come

"un complesso di strutture reciprocamente funzionali", e questo è un elemento che non bisogna mai dimenticare quando discutiamo dei problemi pratici. Strutture reciprocamente funzionali, per esempio, vuol dire che se c'è una struttura abitativa c'è anche una struttura produttiva adeguata a quella struttura abitativa.

Del resto la nostra città grande, industriale, con la periferia, è nata con la nascita della macchina. Prima si portava le macchine nel campo (l'aratro, il carro tirati dai buoi), ma quando poi la macchina da lavoro è diventata un po' più complessa, allora la gente è venuta a stare dov'era la macchina e così è nata la nostra grande città industriale! Dickens lo ricorda in tanti romanzi questo fenomeno, Oliver Twist fa vedere la periferia miserabile della grande città completamente industrializzata in "Hard times", "Tempi difficili" e così via. Leggetevi un po' di Dickens: fa bene alla salute! Guardate che Dickens è molto più duro di Carlo Marx: la descrizione dell'Inghilterra della metà del secolo scorso è identica, perché vedono la stessa cosa, ma Dickens con i suoi romanzi è molto più graffiante, è terribile se uno lo legge sul serio!

Questa idea di cultura come "complesso di strutture reciprocamente funzionali" bisogna tenerla presente. Ora la realtà è che la famiglia umana sulla faccia della terra è divisa in grandi aree culturali; si possono più o meno definire empiricamente, però ci sono, c'è poco da fare. E all'interno di ciascuna area poi ci sono variazioni.

Per esempio, (e qui viene l'esempio proprio dei diritti dell'uomo) tutta la cultura occidentale si divide, diciamo, in tre grossi filoni: c'è una subcultura statunitense, c'è una subcultura originaria dell'Europa centrale e c'è poi una subcultura dell'Europa orientale, slava, russa etc. E qui (questa è una parentesi ma è importante), si ha la differenza profonda fra i diritti dell'uomo letti negli Stati Uniti e i diritti dell'uomo letti in Europa. La filosofia è la stessa; negli Stati Uniti si studiano gli stessi filosofi, gli stessi poeti, la stessa letteratura che abbiamo noi, però sulla stessa base ci sono sviluppi diversi. Negli Stati Uniti si può dire che i diritti dell'uomo sono ancora solo quelli di Locke, sono diritti di libertà, mentre i diritti della solidarietà per loro non sono veri diritti dell'uomo. Tant'è vero che è l'unico paese che, quando ci vado, mi faccio l'assicurazione sulla salute, perché gli altri paesi in qualche modo mi curan tutti!

Una volta che ero in Giappone, mi venne l'infezione a una gamba, ero disperato, ma il missionario presso cui ero ospitato, mi disse: "non si preoccupi vada all'ambulatorio dell'ospedale", risposi: "vado, ma se mi accompagna lei perché sennò io non glielo spiego di sicuro quello che ho". Mi accompagnò, si fece una coda di pochi minuti, fui visitato da uno specialista dermatologo e mi furono date le medicine. E i giapponesi, intelligenti, in ospedale non ti danno la ricetta, ti danno le medicine contate, mentre da noi ci avanzano scatole e scatole! Avevano scritto per sette giorni quattro antibiotici al giorno e quattro pasticche vitaminiche al giorno e dopo un po' mi venne il conto con tutte le pasticche, ritagliate accuratamente in maniera che fossero ventotto precise. Non sprecano una pasticca, i giapponesi son fatti così. In totale mi venne qualcosa di equivalente a trentaduemila lire, per cui anche a esser poveri, uno lì se la cava.

Se vado in America, anche se non faccio venire a casa mia un dottore ma vado a farmi visitare in un ambulatorio, per meno di cento mila lire neanche a piangere, minimo cento dollari che mi sembra sia una somma ragionevole per loro!

Uno studio di avvocati può mettere come onorario due o trecento dollari l'ora e voi capite quanta gente vada dagli avvocati, quelli che hanno quegli studi enormi! Là hanno un altro concetto di diritti dell'uomo.

Una volta io ero a Milano ad un grande seminario fatto dall'Università Cattolica dov'era presente Luttwack, un uomo intelligente che era uno dei grandi consiglieri di Reagan e poi di Bush; lui, che parla benissimo l'italiano, disse la sua idea dei suoi diritti dell'uomo e poi io dissi la mia.

Quando la gente se ne andò, non c'era più nessuno e così poteva sfogarsi, lui venne incontro a me tutto rosso in faccia, arrabbiatissimo, e disse: "... e noi cretini pensiamo che i nemici siano i comunisti...voi siete i nemici!" Capite? Questa è la loro l'idea. E' un episodio della mia vita da cui ho capito che il loro modo di ragionare è questo e anche adesso è così.

Torniamo dunque alla pluralità di culture e qui c'è il problema dell'incontro con "l'altro". Quest'incontro con l'altro ha una storia: il grande incontro con l'altro da parte della cultura occidentale avvenne con la navigazione oceanica e il grande fallimento fu la scoperta dell'America che fu la conquista dell'America. Non si andò incontro all'altro, cercando di capire l'altro (del resto era un momento difficile e questa era una cosa nuova), ma lì si sopresse l'altro, anche se molti religiosi pensavano sì, che l'indio era differente ma era sempre un essere umano e che questa sua differenza aveva anche una sua dignità. Infatti molti testi originali, per esempio Aztechi o Maya, noi li abbiamo perché li hanno riportati i missionari che ne prendevano cura. Ma non ci sono dubbi che quella fu una pura conquista; furono distrutti tutti, rimasero poche isole di qualche centinaio di migliaia di persone o poco più, fra Brasile, America Centrale e Messico. Fu veramente una conquista brutale: l'altro non esisteva!

Ma dopo, lo sviluppo avvenne in tante direzioni; la circumnavigazione dell'Africa portò a tutte le colonie commerciali nelle Indie Orientali, in Indonesia, da parte dei francesi e soprattutto dei portoghesi e poi degli olandesi e così via. Anche se lì non fu così brutale, non fu una pura conquista come quella dell'America Latina però fu sempre l'imposizione di una cultura su un'altra! Poi anche l'America del Nord fu una conquista pura, perché gli indiani li ammazzarono quasi tutti o li chiusero in riserve, dove sono ancora oggi!

Noi quindi abbiamo conosciuto questo approccio alle culture, diverse da quella occidentale, come un approccio di dominio. Nel secolo scorso questo approccio di dominio fu santificato o in qualche modo fu benedetto, fu visto come qualcosa di bello, di buono e di moralmente nobile. Vi ricordate dell'evoluzione di Darwin? Ebbene, lui non c'entrava niente perché si occupava solo di biologia, ma altri, come Spencer per esempio, fecero un'argomentazione simile alla sua, dicendo che come da un'unica piccola ameba, un protozoo vivente, nacquerò tutte le specie differenziate poi fra di loro: quelle rimaste allo stato più basso, poi quelle più sviluppate, poi quella sviluppatissima che è l'uomo, così la differenza fra culture sulla faccia della terra si può spiegare in questo stesso modo: alcune aree sono rimaste come arenate ad un certo livello di sviluppo mentre altre (cioè quella di noi occidentali) si sono sviluppate di più. Quindi noi siamo la vera cultura in marcia, mentre gli altri sono dei poveracci, perché arenati!

Questa mentalità su basi cosiddette scientifiche c'è anche oggi, ma alla fine del secolo scorso o ai primi del '900 anche gli studiosi più seri consideravano sempre l'indigeno come povero e ignorante; e in genere ignorante vuol dire anche un poco di buono, uno straccione, sudicio, etc. La parola indigeno, "native" in inglese, ha sempre un significato dispregiativo, sia di compassione che di disprezzo o di tutte e due le cose insieme! Nacque così quello che oggi si chiama "etnocentrismo", "eurocentrismo": la cultura vera è la nostra cultura e gli altri sono dei poveracci che vanno aiutati!

Ora questo era vero per certe cose, ma non per altre. Una cultura è fatta di tanti elementi: c'è la filosofia, la musica, la stessa vita familiare. Noi eravamo, sì, più sviluppati sul piano tecnico, tecnologico e scientifico, come ricerca scientifica pura e applicata, ma per altre cose no, così, per esempio, non è che la filosofia occidentale sia molto superiore a quella dell'India, che nessuno conosce del resto o che la musica occidentale sia l'unica musica seria pensabile, perché ci sono altre musiche bellissime! E' inutile fare discorsi più complicati, insomma l'atteggiamento era questo: un atteggiamento totalmente etnocentrico. Per esempio la nostra guerra di Abissinia era una brutale guerra di aggressione ma diventò agli occhi nostri (io allora facevo la terza elementare!) una guerra

provvidenziale: eravamo benefattori perché noi portavamo il faro della civiltà!

Anche il mondo missionario viveva in questa logica, fino almeno a tutti gli anni '30, '40: la logica di portare col Vangelo il faro della civiltà. Infatti quando arrivavano i missionari presso delle popolazioni nude, come prima cosa mettevano le mutande ai ragazzi, perché non si vedessero tutte le cose brutte che non si dovevano vedere, il problema delle mutande era fondamentale per il missionario. Poi c'erano anche le cure mediche, tutte cose buone naturalmente, ma una identificazione dell'annuncio del Vangelo con l'esportazione forzosa dei nostri modelli di cultura, questa c'è stata e in alcune aree c'è ancora. Io ho conosciuto questo aspetto personalmente in alcune case di missione in Zaire nel '93, prima della guerra mi pare. Una volta, il superiore dei padri missionari da cui ero ospitato, mi portò a vedere due case di suore, a cinquanta chilometri di distanza l'una dall'altra. Mi ricordo che in una mi accolsero con canti e preghiere tipicamente zairesi, cioè congolesi, interessantissimi, andavo poi nell'altra e tutte le bambine schierate con un bel grembiolino, cantavano canzoni mariane, non so, come "Bella tu sei qual sole", capito?

Questo approccio completamente differente, fra annunciare il Vangelo cercando di farlo vivere attraverso la tradizione e la cultura di un popolo, oppure esportando insieme al Vangelo il nostro modo occidentale, come unico modo serio di viverlo, vale per la liturgia, come vale per tante altre cose. Questo approccio crea problemi grossi, che qui non posso esaurire, e fu superato sul piano scientifico quando si cominciarono le ricerche sul campo, cioè quando cominciò un po' dappertutto la navigazione a vapore, quindi a poco prezzo; allora gli antropologi invece di basarsi sui rapporti dei missionari, dei governatori e dei commercianti incominciarono ad andarsi a studiare le culture sul campo, cioè a viverci dentro, per capirle.

Questo inizio della ricerca sul campo fu fondamentale per capire le culture, per capire che ogni cultura aveva una sua logica e ogni struttura culturale era collegata alle altre, in maniera che tutte funzionassero e rispondessero ai bisogni fondamentali della gente che ci vive. Quindi, ripeto ancora, l'idea di cultura non è una somma di dati ma è un complesso strutturato di dati, reciprocamente funzionali, per cui quando ci sono certe forme abitative, di vita familiare, di movimento, di argomentazione, certe forme di scuola, ecc., tutto risulta collegato. Questo va tenuto sempre presente oggi, specialmente in questi giorni.

Naturalmente questa differenza di culture letta dagli antropologi portò a questa conclusione: ogni cultura ha una sua validità perché funziona, soddisfa ai bisogni fondamentali della gente; inoltre, se ci sono tante culture diverse, vuol dire che non c'è niente di buono in assoluto e che ogni cultura ha le sue idee di bene e di male, di giusto e di ingiusto. Questo portò ad un relativismo totale, anche sul piano morale, conclusione questa a cui molti sono ancora attaccati.

Ma il problema, per me e anche per molti altri studiosi, è diverso: il problema è quello della "relatività delle culture" non del "relativismo culturale". Cioè ogni cultura funziona, ma è vero anche che ogni cultura non funziona mai abbastanza, può sempre andare oltre quello che già fa. Non è chiusa in sé e funziona bene; funziona, ma può sempre creare tensioni o trovare tensioni al proprio interno per svilupparsi e per andare oltre quello che è.

Qui fu prezioso l'apporto della scuola di Francoforte: si pensi a nomi tipo Adorno, Fromm, Marcuse, per il mondo cattolico-bene proibitissimi, ma che invece hanno avuto l'enorme merito di mettere in questione l'assolutezza della nostra cultura occidentale. Nessuna cultura, nemmeno la nostra, è "la cultura". Ogni cultura ha una sua funzione positiva ma deve risolvere molti altri problemi e via via deve sempre arricchirsi e mettere in questione se stessa!

Oggi tutti parlano della grande tragedia del '68, come fosse l'orrore degli orrori, ma nel '68 non si sparava, si sparò dopo la strage di Piazza Fontana che forse fu fatta apposta per poter sparare. Questo successe dopo il '73 con i ragazzi della P38, del "mai senza fucile", ma siamo ormai ne-

gli anni '70. Nel '68 ci fu questa coscienza della relativa bontà ma anche dell'insufficienza della nostra cultura, bisognava saperla mettere in questione! Vennero certi romanzi, bellissimi, certe musiche, insomma era tutto un mondo che si muoveva.

In sintesi, noi possiamo accedere (ed io lo condivido in pieno) al concetto di relatività delle culture: nessuna cultura è la migliore rispetto alle altre. Nessuna cultura è statica, cioè "può" e "deve" sempre cercare di andare al di là di quello che è, noi dobbiamo pensare a questo nel contatto con le altre culture. Questo processo è possibile: tutti sono esseri umani, intelligenti come noi, bravi come noi, volenterosi o anche cattivi come noi, che hanno imparato a vivere da esseri umani in forme diverse dalla nostra. Sono tutte forme possibili di vita umana e noi possiamo specchiarci nelle altre culture come le altre culture devono fare con noi, per offrire quel che abbiamo di meglio (per esempio le medicine) e anche per ricevere quello che gli altri hanno di meglio rispetto a noi.

Io penso a una serie di cose straordinarie, ad elementi di notevole peso. Pensate, per esempio, alla democrazia. La democrazia per noi è diventata un meccanismo strano per cui la maggioranza, non si sa poi bene quale, decide, ma poi in Svizzera fino a pochi anni fa le donne non potevano votare, perché i diritti erano dell'uomo maschio! La democrazia per esempio sembra come una cosa nostra, occidentale, ma tutto il mondo della cultura Sub-Sahariana e anche Sahariana conosce forme raffinatissime di democrazia. Non so, l'idea del "palaver" per esempio (è una parola intraducibile che però si usa ugualmente bene in inglese e in tedesco), con gli anziani che discutono e continuano a discutere per ore e ore, giorni e giorni, finché non arrivano a una conclusione comune; questa per esempio è una prassi normale nei villaggi delle tribù africane. Da noi no di certo; in questi tempi poi, se uno è di un'altra opinione gli si scaraventano addosso parolacce, denunce, tutte le cose più brutte possibili, così è cattivo ed è già finito!

Per esempio, prendiamo la cultura dell'ospitalità del nemico. Nell'Africa, finché poi non sono arrivati i nostri mitra, venduti da noi, il nemico di passaggio attraverso la foresta (anche se è un Hutu che va a bussare alla porta di un Tutsi) viene ricevuto, perché è un forestiero che attraversa la foresta e deve essere ospitato. Questo è normale nella mentalità centroafricana.

Pensiamo all'importanza della quiete e del silenzio nella vita umana, l'uomo che cerca se stesso. Pensate al Buddismo specialmente nella variante Zen, con i giardini di sabbia senza niente, in cui c'è solo qualche sasso qua e là; io penso particolarmente all'atmosfera di certi templi buddisti, questa cultura in cui il silenzio ha un valore enorme.

Pensate anche all'importanza del sentimento e dell'emozione come luogo di apprendimento. Per noi il sentimento e l'emozione è qualcosa che non convince mai, che non ci dice mai niente, è solo un impulso, si può seguire o non seguire; ma in altre aree culturali il sentimento e l'emozione hanno una loro funzione, di scoperta di qualcosa di nuovo, di bello e hanno quindi un loro valore e significato. Naturalmente faccio solo degli esempi, sono tutti aspetti che andrebbero approfonditi.

Ora veniamo all'oggi; il problema per noi è questo: che c'è un diritto alla propria cultura e non nella Carta ma ormai è maturato in tutto il mondo. La Chiesa nel Concilio Vaticano II lo dice chiaramente (*Gaudium et Spes*, 53): "...ognuno ha diritto a vivere nella cultura dei suoi padri". Quindi c'è un diritto all'identità culturale. Contemporaneamente c'è una forma di globalizzazione totale con strutture, dicevo prima, che ormai coprono e decidono la vita di tutta la terra, di tutta l'umanità. Quindi siamo di fronte ad uno scontro: da un lato il diritto alla propria cultura, dall'altro i diritti universali dell'uomo e anche strutture che attraversano tutte le culture possibili. Questo crea situazioni tragiche perché oltre tutto c'è anche il bisogno assoluto di trovare qualche forma di regolamentazione planetaria e di cooperazione di tutti i popoli della terra.

Per esempio, il problema ecologico non può essere affrontato da un solo Stato e neanche da una sola area, come l'Europa o gli Stati Uniti (che poi loro non affrontano, non ci pensano neanche

perché gli costa quattrini e quindi non lo fanno, questa è la logica!) perché l'aria, come sapete, si muove e allora l'inquinamento che si produce da una parte può andare a finire chissà dove!

C'è il buco dell'ozono che è sull'Antartide: non perché gli abitanti della Terra del Fuoco siano tutti lì a spruzzare gli spray da sotto (forse ne hanno anche pochi là sotto di spray!) ma perché l'ozono che buttiamo nell'aria noi da qui, arriva là e si concentra in un punto, per certi movimenti atmosferici.

Quando ci fu il caso Chernobyl, alcune città, lontane 300 km dalla centrale atomica, non ebbero nessun "fall out" radioattivo, nessuna ricaduta, ma l'avemmo noi in Italia e in Finlandia: ci fu una ricaduta radioattiva molto lontana che inquinò i terreni, appunto perché l'aria si muove. Perciò, questi problemi o si affrontano tutti i paesi insieme, con una regolamentazione unica o è inutile pensare di affrontarli. Il problema della fame nel mondo nessun popolo, né Stato, per potente che sia, da solo lo risolve, bisogna risolverlo tutti insieme!

Così, oltre a quello che abbiamo detto, c'è l'urgenza di collaborare a fini comuni. Però è possibile determinare delle finalità comuni per aree culturali così profondamente diverse fra di loro? Questo è il dramma! noi siamo di fronte a grossi problemi di convivenza e problemi di risoluzioni comuni.

Problemi di convivenza; di questo vorrei parlare un momento perché sono quelli che vi stanno più vicini, almeno da quello che mi diceva don Masi quando mi ha invitato. In effetti ci sono situazioni culturali per noi perverse e inaccettabili, però bisogna stare attenti perché, se le vedo dalla parte di chi le vive, sono la normalità. Per esempio, la poligamia per noi è un reato; in altre aree culturali la poligamia invece è la normalità e spesso anche un'opera buona: perché la poligamia, che per noi è un segno di voglia di avere tante donne, per loro è una cosa faticosa, perché le mogli costano care. In Africa centrale si pagano in termini di bestie, capre o altri bovini! Sono sacrifici grossi ma una moglie in più vuol dire figlioli: figlioli che non sono solo per loro ma per la tribù, per il villaggio, per il clan, dove c'è bisogno di braccia, di un futuro; con la mortalità che c'è, bisogna farne molti di figli sennò chi garantisce il domani! Ecco allora che la poligamia assume un significato completamente diverso. Perciò bisogna stare attenti, certe cose che a noi sembrano inaccettabili per loro sono normali.

C'è anche un altro dramma: poco fa mi sono fermato sull'idea di strutture reciprocamente funzionali; ebbene se io spezzo, infrango forzatamente una struttura, in qualunque modo, crolla tutto il sistema di riferimento della personalità e si hanno personalità psicologicamente disadattate. Questa specie di psicopatia da colonialismo o da imposizione di culture, fu studiata da uno psichiatra in Algeria, nell'Africa francofona. Nel suo ospedale psichiatrico constatò queste forme psicopatologiche derivanti proprio dal fatto che era stato imposto un certo modo di concepire la scuola, la famiglia, la casa, che non era compatibile con le altre strutture in cui uno viveva.

Questo stesso fenomeno si vede oggi in tutte le grandi capitali della miseria che crescono sempre, perché la miseria è tale che si fugge dappertutto pur di trovare una grande città dove, in qualche modo, almeno qualche soldo si racimola. Si trova gente completamente spaesata che ha perso la propria identità e questo si vede a occhio nudo, basta andarci in queste grandi capitali, metropoli della miseria, come può essere, non so, Città del Messico, con 23 milioni di persone, San Paolo del Brasile, con 18 milioni di persone, Calcutta nella zona del Bengala, con 12 milioni di persone e così anche Giakarta in Indonesia.

Io a Giakarta ci sono stato e c'è una tale mescolanza di cose! Questa gente vive in un mondo che non è più il loro, in case che non sono le loro, se addirittura non sono delle baracche; quindi con strutture sociali e abitative, relazioni sociali che non sono le loro. Per questo avvengono dei crolli psicologici in questa gente, perché tutto è legato.

Prima insistevo sul concetto di struttura; ora serve a capire che la gente che viene da noi, arriva e si trova per forza, psicologicamente, in condizione difficile, traumatica; vive in un modo, il nostro, che non è compatibile con il bagaglio di memorie e di strutture culturali che si portano dentro dal loro paese. Un po' com'era l'italiano emigrato in America.

Ci sono veramente situazioni che ledono radicalmente i diritti dell'essere umano, ma ci sono situazioni che vanno capite. Così prima di tutto direi questo, come dato generale: quando parliamo di diritti dell'uomo, noi diamo dei principi che tutti i paesi hanno firmato, (quasi tutti infatti hanno firmato e accettato la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo) però l'applicazione e la realizzazione ogni paese deve farsela a modo suo, attraverso un sistema di strutture legislative secondo la loro tradizione e cultura. Di questo bisogna rendersi conto.

Un esempio sul piano giuridico: noi si dice: "hanno condannato a morte Rushdie", quello scrittore iraniano di cui avrete sentito parlare. Sì, ma è una condanna a morte per modo di dire, perché la "fatwa" non è proprio la nostra condanna a morte, come dire: "uno viene rinchiuso in galera e poi lo impiccano". No, là è come una "licenza ad uccidere", cioè, "se uno lo uccide non fa peccato" o meglio "va certamente in paradiso!" Quindi è un concetto diverso della pena: è l'abilitazione e anche il premio eterno per chi lo ucciderà, ma poi che uno lo uccida o no, questo è un altro discorso. Avete capito l'idea?

Anche il diritto è diverso. Per esempio da noi il matrimonio è un consenso e quindi c'è un patto che nasce col sì reciproco fra gli sposi. Questa è un'idea nostra, ma non è mica detto che sia l'unica possibile. In moltissimi paesi, certamente in tutta l'Africa Sub-Sahariana, il matrimonio è un'altra cosa: è un "processo", un "cammino". Là due si conoscono, le famiglie approvano, poi cominciano a stare insieme un poco, poi le famiglie vedono se stanno bene insieme, soprattutto se fanno figli perché a loro interessa quello soprattutto: il villaggio ha bisogno di figli. Dopo un po' di tempo, che può essere anche parecchi anni, allora il gruppo, cioè il clan, la tribù o le famiglie, secondo i casi, decide che sì, questi sono veramente sposi e allora si ha il matrimonio finale vero e proprio. Quindi il matrimonio è visto come un processo, come qualcosa che si sviluppa.

La novellina che racconto sempre è quella del matrimonio in terra di missione raccontata dal Cardinal Suenens durante il Concilio (uno dei grandi padri del Concilio fu proprio il cardinale di Malines, primate del Belgio, il Cardinal Suenens). Così il Cardinal Suenens, durante il Concilio, fece una conferenza a Firenze sui lavori conciliari e spiegava questa difficoltà di vivere lo stesso annuncio del Vangelo in culture diverse. E ci raccontò questo episodio. Il Belgio aveva grandi colonie ancora a quei tempi o perlomeno aveva appena decolonizzato e aveva là i suoi missionari. Allora, il vescovo andò a trovare i suoi missionari nel Congo. Arriva e il missionario gli dice: "Eccellenza, bene arrivato, proprio domattina ho un matrimonio, se volesse celebrarlo lei saremmo felici". Figuriamoci il vescovo: era tutto contento di celebrare lui un matrimonio fra negri (io ve la racconto proprio come me l'ha detta il cardinale Suenens, la storia se non è vera è bene inventata, ma probabilmente è vera). La mattina dunque sono tutti schierati lì in bell'ordine sul piazzale: c'è la sposa, ci sono tutte le persone e le famiglie presenti, col vescovo e il missionario accanto ad aiutarlo, ma manca lo sposo. E il vescovo dice: "...ma questo sposo c'è o non c'è?" Fa il missionario: "Eccellenza abbia pazienza prima o poi arriva". Ecco, intanto la loro idea di tempo non è la nostra.

Fra parentesi, mi ricordo che una volta ero a Sumatra e dovevo attraversare un grande fiume. Sul traghetto c'era scritto che partiva alle cinque. Verso le cinque e mezzo, visto che non parte, io domando: "ma parte o non parte?" Il traghettato re mi dice: "più tardi senz'altro". La ragione era molto semplice: loro partono quando sono gremiti fino all'orlo che quasi si affoga, per prendere più soldi e io seduto lì, vedevo l'acqua vicina e tremavo di paura. Anche da questo episodio si vede che il loro concetto di tempo non è il nostro!

Così, il missionario dice al Cardinale: "Più tardi vedrà che viene anche lo sposo". Infatti si aspetta un'ora, due ore, la gente canta, balla, fa di tutto e dopo un paio d'ore si vede lo sposo che ha attraversato la foresta, arriva tutto trafelato, tutto insanguinato e graffiato, forse aveva trovato degli animali feroci o non so cosa avesse trovato! Arriva, si presenta e dice: "sono arrivato, si può cominciare il matrimonio?" "Sì che si può", dice il cardinale, e incomincia: "Vuol tu prendere come moglie la qui presente?" Ci fu una risata generale! Tutto il villaggio rideva, si sganasciava dalle risa. E così il povero vescovo chiede al missionario: "...ma che cosa ho fatto, che ridono tutti?" E lui gli risponde: "Vede, questo ha attraversato la savana, la foresta, è arrivato tutto graffiato, viene qui e lei gli domanda se la vuole sposare?"

Non so se avete capito. Noi siamo condizionati da certi modelli, ma è solo un condizionamento, il nostro. Chi l'ha detto che il matrimonio deve avvenire in un certo modo? che uno se fa all'amore prima di dire "sì", commette un peccato mortale e invece quando ha detto "sì" fa un'opera santa! Che misteri son questi! Non ci avete mai pensato? Io non voglio distruggere la vostra fede cattolica, per amor di Dio, ma diamoci un po' una regolata su certe assolutezze che noi professiamo.

C'è per esempio il problema del nomadismo e ci sono aree culturali, non troppo definite territorialmente, in cui la vita nomade è il modo normale di vivere. La loro psicologia è creata, fin dalla nascita, sulla vita nomade. Per noi i nomadi son tutti straccioni ma è chiaro che un nomade non può essere vestito tutto pulito e bellino come da noi! Non ha la casa, ha una roulotte e gira con la roulotte. Sarà straccione, sarà sudicio, ma è così.

In certe aree l'andare a chiedere l'elemosina (o anche a rubare) è normale! Pensate per esempio a tutto il monachesimo oppure ai francescani e agli ordini mendicanti in genere. In tutto il mondo buddista, per i giovani, passare sei mesi o un anno, in monastero a chiedere l'elemosina è normale, i giovani apprendisti fanno solo quello. Per noi, quelli che vediamo a chiedere l'elemosina sono brutti, cattivi o poveracci e diciamo, "andate a casa vostra a lavorare", ma per loro il modo di vivere è quello. Come ho visto in qualche grande monastero buddista, l'apprendistato nel tempio è normale per molti giovani e lo devono fare più o meno come il servizio militare: un anno o due nel monastero per acquistare dignità e sensibilità. E così stanno lì fermi, non devono muoversi e sono immobili, con la mano tesa davanti alla porta del tempio, non battono ciglio, perché devono restare immobili, senza dire niente, senza chiedere niente, soltanto con la mano tesa.

Nello stesso modo, i nostri ordini mendicanti vivevano chiedendo l'elemosina, anche i francescani vivevano così. Ora noi ci meravigliamo che ci sia gente che chiede l'elemosina, ma per alcune aree, sia pure limitate, questo fa parte della loro normalità. E noi non capiamo questo. Per molti è normale: normale la roulotte, normale il campo, normale la loro vita nomade.

Un altro grave problema è il trattamento sanitario degli stranieri negli ospedali, dove la sensibilità del medico per capire la mentalità del paziente è sempre molto importante (non so se ci sono dei medici fra voi). Questo è molto difficile e ci vuole molta attenzione, perché ormai è normale in un ospedale, trovarsi davanti un indiano, un cinese, un iraniano o un libico! Capire la mentalità del paziente: cioè che cosa vuol dire per lui "vita buona". A volte per esempio, in certe aree culturali, la persona malata o anziana incurabile oppure anziana che è di peso al villaggio, si ritira nella foresta silenziosamente e si lascia morire. Uno è malato, è vecchio, e dice: "sono di peso e mi lascio morire ritirandomi con quelle poche vacche che potrò raccogliere". Così muore e sparisce! Per loro è normale questo.

Quindi ci vuole tanta sensibilità e sul piano legislativo bisogna stare attenti, perché chi va in altri paesi deve rispettare le leggi di quei paesi, cosa che noi dobbiamo fare quando andiamo nei paesi loro e che possiamo esigere quando loro vengono nei paesi nostri. Rispettare le leggi, ma solo

le leggi; dove non c'è una legge precisa, che obbliga o vieta qualcosa, non si può chiedere di comportarsi come piacerebbe a noi. E anche quando c'è una legge, bisognerà prima o poi cominciare a capire che le leggi vanno fatte in maniera tale da potere anche ospitare altri.

Prendiamo per esempio il problema della poligamia. In Europa comincia a porsi seriamente; perché uno che ha tre o quattro mogli, se viene a lavorare in Europa, ne potrebbe portare una sola? E le altre?

Voglio dire: stiamo vivendo un periodo di transizione difficilissimo, ma bisogna saperlo affrontare come periodo di transizione. Non posso legarmi a quello che già c'è dicendo: "da noi la legge è questa" e basta. No, bisogna che ogni Stato (o l'Europa come un'unità) sia capace di adattare i suoi codici anche a questa nuova realtà che prima era assolutamente inesistente. Guardate quanti gravi compiti morali e civili incombono su di noi. Allora possiamo imparare molto, accettando gli immigrati così come sono e, nei limiti compatibili con le nostre legislazioni, possiamo imparare moltissimo da loro. Potrei fare mille altri esempi ma per ora basta.

Purtroppo succede il contrario, succede che si fronteggiano le rivalità etniche. L'etnia infatti non è la stessa cosa della cultura. Per esempio tutto il mondo jugoslavo è tutto appartenente alla cultura occidentale, però ci sono etnie diverse. La parodia di questa faccenda è Bossi, una specie di parodia arlecchinesca di quello che succede in altre aree; Bossi vuole la "cultura padana", come se la cultura padana fosse scindibile da quella italiana. Certo che a livello di vera cultura, cioè nel senso di cultura come conoscenza di cose, queste analisi fanno un po' pena.

Però in altre aree c'è davvero una rivalità etnica, ma questa rivalità esiste perché lo Stato centrale non è capace, in alcuni casi, di dare una legittima autonomia di strutture intermedie per aree diverse. Allora per poter salvaguardare la propria specifica identità culturale devono richiedere l'indipendenza, costituendosi in Stato sovrano; questo è l'unico modo con cui ritengono di poter salvare la loro identità. Oppure si tratta di casi diversi: rivalità che durano da secoli, tipo quello che è successo in Africa; rivalità che ci sono sempre state, che hanno sempre convissuto con modesti accomodamenti e poi noi occidentali siamo andati là a vendere armi sfruttando proprio questa loro rivalità!

Nella grande guerra del Congo, dello Zaire, del Ruanda e del Burundi, dietro c'erano tutti i gruppi finanziari e politici, di tipo francofono, franco-belga, contro i gruppi di tipo anglofono. Anche noi in Italia, non è un mistero, abbiamo dato grandi prestiti alla Somalia col patto che una parte di questi soldi dovevano essere spesi per comprare delle armi da noi. E Ilaria Alpi probabilmente è morta per questo!

E' tutto un mondo complicato, bisogna depurare tutta questa differenza di culture attraverso la capacità di convivere con culture diverse, nel rispetto e nell'adattamento paziente e reciproco. Questa è l'unica via di uscita, non ce ne sono altre! Né in Albania, né in Kosovo, né in Italia, né in altra parte del mondo. E noi dobbiamo prepararci, perché con la situazione economica che abbiamo visto prima (per questo ho cercato di spiegarvela) è chiaro che siamo appena all'avanguardia dell'invasione. Quando, con la differenza di crescita demografica tra poveri e ricchi, ci sarà nella famiglia umana il 16% di ricchi e l'84% di poveri (questo è il traguardo previsto per il 2025) è chiaro che i poveri andranno là dove c'è da mangiare! E' sempre stato così da che mondo è mondo, quindi quello che vediamo noi ora, è solo l'avanguardia di un'invasione che crescerà sempre più.

Ci saranno poi dei traffici, ci saranno pure le mafie e le camorre che potranno approfittarne, ma il fatto in sé, quello ci sarà per forza: non è possibile altrimenti. La gente muore di fame, sa che lì si mangia e allora va dove si mangia, non c'è niente da fare! O matureremo una più pacifica capacità di accoglienza o ci saranno stragi sanguinose.

Quindi siamo di fronte a problemi gravi, ma io credo che noi dobbiamo prendere coscienza

che questi problemi sono così gravi e così difficili perché sono nuovi. Lo dicevo all'inizio, ricordate? Noi siamo di fronte a qualcosa che l'umanità non ha mai conosciuto e dobbiamo cercare di trovare le vie adatte. In fondo siamo fortunati, perché quando io ero giovane, fino a quando avevo quarant'anni, il mondo era sempre uguale, statico, poi è cambiato tutto ad un tratto; prima era noiosissimo perché non succedeva nulla: un po' di guerre qua e là, sempre le solite regole, tutto scontato! Oggi invece ogni sei mesi mi inventano qualcosa di nuovo!

Se voi ci pensate bene, "Internet" quattro anni fa nessuno sapeva nemmeno che esistesse o erano pochissimi che sapevano cos'era; in due o tre anni, tutti in Internet, è diventato alla portata di tutti. Da noi danno gli abbonamenti gratis perché riprendono i soldi con la pubblicità, in America addirittura danno il computer gratis, se ti abboni a Internet. Questo è diventato un grande affare, ma tutto è successo in due o tre anni.

Quindi siamo in un momento di terribile ma anche bellissima, entusiasmante transizione. Ringrazio Dio di avermi fatto vivere ora, almeno non mi sono mai annoiato negli ultimi vent'anni! Non ho avuto mai un momento di pace, da poter dire "questa è la mia teologia". La mia teologia deve sempre confrontarsi con qualcosa di nuovo. Quindi siamo fortunati. Però abbiamo la sofferenza di dover partorire, dobbiamo accettare la sofferenza del parto. Dall'umanità di oggi, dei prossimi vent'anni, dovrà nascere (speriamo che possa nascere), uno stile di convivenza della famiglia umana, legato ad una serie di diritti fondamentali: dignità per tutti e anche diversità di applicazione (come si dice oggi di "implementazione" di questi diritti nelle varie aree; in maniera che ciascuna cultura possa mantenere la sua tradizione, la sua identità, ma sempre aperta a confronti nuovi e ad apporti nuovi.

Questo è un grande compito per il cristiano e per la Chiesa, perché il Signore l'ha mandata a dare il Vangelo a tutte le creature. La Chiesa quindi ha davanti a sé "per istituto", il compito di vedere la famiglia umana e non i singoli Stati. Il traguardo della Chiesa è la famiglia umana vista come un tutt'uno. Per noi cristiani, quello di favorire la globalizzazione della famiglia umana è un compito nativo, inerente al fatto di essere cristiani. Sì, una globalizzazione che tenga conto prima di tutto del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo ed in secondo luogo del rispetto della diversità di tradizioni e culture; quindi che faciliti la possibilità di un'osmosi dall'uno all'altro, senza traumi, senza irrigidimenti, anzi con estrema serenità. Ci saranno dei limiti, ovviamente, ma dobbiamo trovare noi la via. Non c'è già scritta una via. Non abbiamo niente di scritto che venga da una nostra tradizione per questo fine; nessuno ha una tradizione di questo tipo, dobbiamo inventarcela. Siamo noi (specialmente i più giovani di voi) i creatori di qualcosa che sta già nascendo e può nascere in bene o in male, in benedizione o in maledizione. Cerchiamo dunque di vivere, per essere benedizione!

Francesco D.C.

Noi siamo in un momento in cui, tutti, destra e sinistra politica, la pensano all'opposto di don Chiavacci. Purtroppo siamo a questo punto, perché anche su "Repubblica" di questi giorni, leggevo che l'Europa è indietro perché non imita l'America! Ecco, io invece stasera, ho capito questo molto bene e vorrei che lo capissero tutti, se non l'hanno ancora capito: l'America è ancora a Locke! Giustamente lei lo ha detto, è ancora a Locke. Quindi non è l'America avanzata, sono loro, gli Americani, che sono indietro. Questo non lo dice nessuno e sono contento che qui stasera sia stato detto in maniera chiara.

Poi si esalta, tutti ormai, il liberismo economico: siamo a Locke! Ma, a parte questo, è stato detto giustamente che l'industria farmaceutica non investe dove non conviene; quindi il liberismo economico, che si dice sarebbe il toccasana di tutto, in realtà, in certi paesi, se ho ben capito, è

inattuabile. Mi basta dire questo. Pensiamoci bene a quanto siamo arretrati, a quanto è arretrata la nostra cultura occidentale! Questo, perché non ci adeguiamo veramente alla realtà del mondo che sta davanti a noi; realtà che dovrebbe spingerci invece a cambiare veramente mentalità, perché dobbiamo cambiare noi e non gli altri paesi.

don Chiavacci

Faccio un commento subito, così non accumulo troppe risposte da dare.

Il rapporto Europa - America a cui lei accennava è chiaro; vorrei ricordare che l'Europa ha sviluppato una tradizione sociale che è stata fortissima. Lei pensi, non so, al marxismo ma prima c'era il trade-unionismo, pensi al socialismo utopistico criticato da Marx, a tutto il pensiero sociale cristiano, a tutto il movimento sindacale che in Europa ha un peso e un'importanza particolare. Tutto questo mondo del sociale, tipicamente europeo, in America non l'hanno mai conosciuto, non è mai esistito niente di tutto questo! Loro sono vissuti in un altro mondo. Per esempio, in qualunque congresso di filosofia morale serio, giustizia e solidarietà sono antitetici. Ora qui non posso spiegarvi il perché, ma è così. Quindi è chiaro che qui ci sono due mondi. Però ora cominciano a capirlo anche loro e cominciano a capire che non è poi tutto sbagliato quello che fa l'Europa e nella stampa seria americana questo appare chiaramente.

Quanto al liberismo, io non sono entrato nel problema ma lei capisce che il libero mercato ipotizzato da Adam Smith, ma anche da John Stuart Mill, (qualcuno fra di voi ha studiato economia politica certamente e magari la insegnerà!) è un mercato in cui nessuno, da solo, può modificare il prezzo che trova sulla piazza. Quindi ci deve essere un certo equilibrio fra tutti quelli che vanno sul mercato. Se metti sul mercato i venditori del Ghana e quelli della Svezia o degli Stati Uniti, capite che quelli del Ghana perdono per forza! Il libero mercato fra profondamente disuguali non ha senso, questo già per Adam Smith, quindi è economia classica, perché è chiaro che nel libero mercato tra profondamente disuguali, chi è più povero perde sempre!

Francesco D. C.

Libere volpi in libero pollaio, si direbbe.

don Chiavacci

Eh sì: libere volpi in libero pollaio. Proprio così. Di più non posso dire ora, però su questo ci sono studi seri e importanti e io stesso ho lavorato molto su questo punto.

Francesco D. C.

Anche sui giornali, queste cose si leggono...

don Chiavacci

Ma leggerle sui dei giornali di qui è normale! Io le leggo su alcuni giornali americani: quelli seri che laggiù la gente non legge, perché solo la "intelligenza" li legge! In America normalmente si leggono solo i giornali locali. Però è significativo il fatto che, anche lì, incominci a venir fuori questo elemento.

Comunque, se posso dare un'indicazione che può essere utile a tutti, io ho scritto un piccolissimo libro da quattro soldi, della Casa Editrice Cittadella, dal titolo "Lezioni brevi di etica sociale"; un libro semplice in cui ci sono alcuni capitoli dedicati proprio ai temi di stasera: diritti dell'uomo, cultura, proprietà, etc. C'è pure, sulla rivista "Jesus" di Novembre, un inserto dedicato al problema economico mondiale, che è molto bello, non tanto perché il primo articolo è mio, ma per-

ché poi c'è un'intervista molto interessante al Presidente della Commissione Pontificia, che è un vietnamita, e un'altra intervista invece a Mons. Ruiz sul Chiapas: quindi è un dossier importante, molto ben organizzato.

Umberto A.

Il mio argomento è molto simile a quello che lei diceva ora. Questo fatto che la finanza mondiale, come tutti sappiamo, trova convenienza soltanto a portare soldi dove già ci sono per avere maggiori guadagni, è possibile farlo cambiare? Cioè, è possibile trovare dei motivi economici per lavorare più in qualità piuttosto che cercare una convenienza immediata? Quindi fare investimenti, migliorare la qualità del lavoro ecc. Insomma, esistono dei motivi che possono far ribaltare questo concetto? Per esempio, le spese per le guerre danno soldi a chi fa le armi, ma sono anche spese sociali non indifferenti; oppure, si produce non preoccupandosi dell'inquinamento ma ci sono costi sociali notevoli poi per rimediare all'inquinamento. I costi enormi che ci sono in questa impostazione di portare i soldi solo dove già ci sono, potranno un giorno far ribaltare la cosa oppure no? Questa la mia domanda.

don Chiavacci

Ho sentito che una signora vuol parlare della manifestazione di Seattle, che è un po' sullo stesso tema. Sentiamo allora anche la sua domanda prima di rispondere all'ultimo intervenuto.

Una signora

Volevo una sua opinione, prima su come è stato organizzato e poi su come è andato a finire questo vertice di Seattle, di cui fra l'altro i giornali non hanno parlato molto.

don Chiavacci

Cominciamo allora da questo, su cui rispondo subito. Io su Seattle ho una documentazione abbastanza ampia con vari articoli molto seri, però bisogna che me li studi perché non posso dire niente se non so cosa è stato detto davvero. Per saperlo bisogna che legga e studi, ma siccome tutto è finito pochi giorni fa, questi articoli non ho avuto il tempo di leggerli. Tra qualche giorno mi dedicherò anche a questo e cercherò di capire meglio che posso.

Comunque, già il fatto che per la prima volta si sia cercato un incontro su temi economici, seppur limitati che, per la prima volta nella storia dell'umanità, si siano messi insieme per affrontare un aspetto così complesso della struttura economica mondiale, è un fatto positivo. Ho detto temi economici limitati, perché il vertice di Seattle riguardava solo il commercio (è solo "world trade organization" e basta), quindi il problema era solo quello della liberalizzazione dei mercati. Noi, per esempio, mettiamo dazi fortissimi sui generi che importiamo da paesi poveri (già importano poco perché vendono poco, se poi ci mettiamo anche i dazi forti, addio!); questo era uno dei grandi temi dibattuti.

Che il risultato sarebbe stato negativo si sapeva in partenza, ma già il fatto che si sia cominciato a porre il problema e quindi tutti i paesi, tutte le aree commerciali, siano potuti intervenire e parlare, magari mettendo in crisi psicologica gli stessi padroni dei paesi ricchi, questo è già un fatto di enorme novità e di enorme importanza, quindi non va sottovalutato.

E' un fallimento sul piano dei risultati concreti ma è un evento enorme, perché non mi risulta che prima d'ora si siano mai fatti incontri di queste dimensioni e di questa portata. Si può dire che siamo già su una strada o perlomeno c'è ormai una sensibilità sul problema.

Quanto ad altre possibilità, vedo all'orizzonte soprattutto due cose che mi sento appena di

accennare in questa sede. Vedo due cose che danno qualche speranza e che non sono utopia; potranno succedere o no, però sono nel campo delle possibilità concrete. La prima è una prospettiva in Europa, se l'Europa riesce davvero a darsi una politica economica unica. L'Europa da sola è più potente degli Stati Uniti: è più potente come capitali, è più potente come cultura media, è più potente come impianti e come genio. Infatti la maggior parte dei grandi scienziati americani sono importati dall'Europa, vanno là perché li pagano di più.

L'Europa ha una potenza enorme, ma l'Europa occidentale è ancora bloccata. Con un'unica politica mondiale avrebbe il potere quanto meno di condizionare tutta la struttura economica planetaria e di dire: "...ecco, noi produciamo in questo modo, noi muoviamo il capitale in questo modo, se vi piace bene, sennò arrangiatevi!" Io sono sicuro che alcuni paesi (il Giappone per esempio, che ha una cultura sociale ugualmente forte anche se di origini diverse) avendo lo stesso traguardo ci verrebbero dietro subito. Quindi l'idea di Prodi, che per me è giusta, di sbrigarsi a fare un'Europa politica che abbia un senso e un peso nel mondo come Europa politico-economica, questo io credo che sia una speranza fondata o per lo meno una possibilità.

L'altro elemento è all'interno del sistema stesso, perché con questo sistema fra poco avremo una superproduzione e nessuno che ti compra le merci. Quindi si ritorna alla schema keynesiano. Proprio sull'ultimo libro pubblicato dall'*Economist*, che pubblica anche annuari di economia politica mondiale e che ho appena scorso, si faceva questa ipotesi di un ritorno necessario al meccanismo keynesiano, perché se io lascio della gente senza soldi quelli non comprano più nulla. Bisogna quindi ricreare mercato, lì dov'è possibile, altrimenti nel giro di vent'anni si può avere un crollo clamoroso dell'economia occidentale, specialmente statunitense. E allora si concedono crediti, le linee di credito si riaprono e così questo pericolo può essere scongiurato.

D'altra parte questa preoccupazione emerge in tutta la stampa più intelligente e più seria di tipo industriale, controllata o comunque che si adegua al sistema economico industriale. Anche gli operatori più intelligenti vedono che oggi bisogna lavorare per poter creare anche infrastrutture e quindi popoli capaci di produrre.

Allora la parola d'ordine è educazione e sanità, perché questi sono i due elementi fondanti sia per un controllo demografico serio che preoccupa realmente, sia per potere avere persone qualificate per certi lavori che non sono più così semplici da potere essere fatti da illetterati. Parlo di Internet e dei computer; quant'è la gente al mondo che è capace di lavorare su Internet e sui computer, anche quelli più semplici? Insomma se uno non sa né leggere né scrivere e ha fatto solo due anni di scuola elementare come volete che vada su Internet! E' ancora una piccolissima minoranza che è in grado di farlo. Quindi questo mondo si apre e c'è bisogno di salute ("sanitation" dicono gli inglesi) e di educazione, quindi di scuola. Questi sono segni buoni che possono far pensare che qualcosa cambierà.

Pierluigi F.

C'è un'altra considerazione da fare. Per ragione di diminuzione dei costi le industrie vanno nei paesi cosiddetti "low cost country" e così in qualche modo ne provocano la risalita. Non so se ho reso l'idea. E' qualcosa ...

don Chiavacci

Spiegaci meglio cosa vuol dire "low cost country"...

Pierluigi F.

Vuol dire paesi a basso costo del lavoro: cioè mentre da noi un'ora di lavoro può costare 20.000 - 30.000 lire, in certi paesi costa purtroppo 2000 - 3000 lire, perché evidentemente consumano dieci volte meno di noi e quindi costano dieci volte meno di noi. Ecco, le grandi società non vanno in quei paesi per aiutarli, ci vanno per risparmiare! Però come conseguenza del fatto che ci vanno, piano piano li fanno alzare a maggiori livelli di vita. Fra l'altro, come è stato detto, per poterli utilizzare bisogna farli evolvere, bisogna aiutarli a crescere, bisogna insegnargli ad usare tutti i sistemi tecnologici disponibili, incluso Internet e questa è un'altra possibilità interna al sistema che ci lascia qualche speranza, anche se non è che io ne abbia molta...

don Chiavacci

No, nemmeno io, però non sono utopie, sono cose possibili, cioè nel campo della possibilità.

Per fare un esempio, un anno e mezzo fa, la più grande produttrice di aerei, la Boeing, fu nei guai perché aveva licenziato un monte di gente e quando le crebbe la domanda non aveva più gente esperta e qualificata, tant'è vero che comprò la MacDonnell Douglas (quella degli aerei MD o DC per intenderci, DC 10, MD II etc.) proprio per comprargli tutti gli ingegneri possibili, perché non aveva più tecnici: aveva un portafoglio di ordini ed era incapace di soddisfare la domanda. L'Airbus francese che, secondo lo stile europeo invece cercava di non licenziare per quanto possibile ed aveva quindi, magari sotto utilizzati, una schiera di tecnici di alto livello, disse alla Boeing: "io ve li faccio subito gli aerei", perché aveva disponibilità. Venne allora un commento sul "New York Times" proprio così: "...forse non avevano tutti i torti a non licenziare".

Insomma l'Airbus, mantenendosi una necessaria manodopera qualificata, seppure con costi di integrazione da parte dello Stato, cioè quadri, tecnici e ingegneri anche se sottoutilizzati, però era pronta ad un incremento di domanda improvvisa a cui invece la Boeing non era prontamente più in grado di rispondere. Ecco perché, alla fine, furono costretti a riconoscere: "forse non avevano tutti i torti". Quando prima dicevo che l'Europa può insegnare qualcosa!

Gli americani sono stati per anni a prendere in giro l'Europa; c'era sempre, ogni giorno, sui giornali il discorso critico su questa vecchia Europa: "...loro non capiscono nulla, mentre noi guarda come si guadagna bene..." ; ora cominciano a capire che forse non siamo del tutto cretini! Cosa che per gli americani è già parecchio, arrivare a capire questo.

Andrea Z.

Come mai ci sono alcuni paesi in cui c'è molto rispetto per il diverso e invece in Italia si parla di handicappati solo se c'è qualche persona eccezionale, come il cantante Bocelli e gli altri non vengono mai presi in considerazione?

don Chiavacci

Questo è vero e purtroppo dipende da tante cose. Ma io non credo che l'Italia sia fra i popoli peggiori. Lo era forse qualche anno fa, ma la sensibilità popolare, quella comune, sta crescendo molto velocemente grazie a Dio! In altri paesi, per esempio negli Stati Uniti, la cosa è molto più complicata. A parte gli handicappati, ci sono alcuni Stati, pensate, dove mettono in prigione un bambino di undici anni con le manette: è roba di quattro giorni fa! Mettono a morte ragazzi di diciotto anni che hanno compiuto un delitto a tredici anni; li mandano alla camera a gas o alla sedia elettrica. Quindi siamo a livelli che per noi sono impensabili.

Per esempio, in California due anni fa per moralizzare la società dissero: "noi tagliamo i sussidi alle ragazze-madri". Davano qualche sussidio alle madri minorenni nubili e invece dissero

"no adesso alle minorenni nubili non diamo più niente, perché hanno sbagliato e devono imparare a pagare il prezzo del loro peccato!" Quindi pensi un po' a che livelli siamo. Figuriamoci poi con gli handicappati! Nelle piccole località e in alcuni centri degli Stati Uniti questo problema è molto sentito, perché gli Stati Uniti sono molto diversificati; i piccoli centri, per esempio, spesso hanno una vita sociale molto intensa, c'è più sensibilità, ci sono dei movimenti di assistenza, ecc. mentre nei grandi centri...

Però, ripeto, io credo che l'Italia non sia fra i peggiori paesi; specie ultimamente sono stati presi in questo campo alcuni provvedimenti importanti, che poi stenteranno ad entrare nella mentalità comune ma una legge non basta per cambiare la mentalità della gente. Ci vorrebbero anche più preti che si danno da fare, però mi sembra che ormai, anche nella Chiesa a livello di parroci, di operatori volontari come Don Ciotti e di mille altri come lui, ci sia tanta gente attiva in questo campo dell'assistenza.

Andrea Z.

Ci vorrebbe anche un'informazione migliore. Comunque io non digerisco che facciano vedere sempre quelli più bravi, è il mio tormento!

don Chiavacci

Sì, ci vuole anche un'informazione migliore e questa un po' comincia ad esserci. E' vero, fanno vedere sempre i più bravi, forse può servire come simbolo: la gente vede quello e dice "bene, allora sono tutti come lui...".

Comunque ringraziamo Dio che qui già si fa qualcosa. Io credo che siamo su una strada abbastanza positiva: nel campo delle barriere architettoniche, nel campo dell'assistenza pagata, mi sembra che la strada in cui ci si muove, sia quella di una notevole attenzione. In Italia questa sensibilità sta crescendo abbastanza rapidamente e io non sono così pessimista. O forse sarà che io, la cosa la vedo dal di fuori...

Per concludere vorrei aggiungere che i diritti dell'uomo sono diritti di ogni essere umano qualunque sia la sua condizione e quindi dovrebbero essere sostenuti dalla comunità, ad ognuno secondo il proprio bisogno. E' anche vero che quando si tratta di pagare le tasse che servono anche a questo tipo di sostegno e di bisogno, mica sempre siamo disposti a farlo!

(il testo sbobinato non è stato rivisto da don Chiavacci).